

VS La Rivista - n. 1-2 2008

Gli articoli in rosso sono leggibili

Editoriale

Cari lettori. L'anno appena arrivato

Lo scrigno

a cura di Loredana Fasciolo

Notizie in breve

Mercurio

Ermanno Detti

L'università tagliata

In primo piano

Beniamino Lami - La legge finanziaria per il 2008. Addio al programma

Marco Valerio Broccati - Il Papa alla Sapienza e la scomparsa dei fatti. Scene di infibulazione culturale

Progetti ed esperienze

Arturo Ghinelli - Informazione autogestita. Voci dal b(r)anco

Dibattito

Tullio De Mauro - Una "lectio magistralis". La danza circolare della cultura

Ermanno Detti - Conoscenza senza logica. L'orgia del sapere

Omer Bonezzi - Formazione docenti. Aggiornamento e responsabilità

I luoghi dell'educazione

Marco Valerio Broccati - Interviste sull'università. La governance possibile

Paolo Cardoni - Ruolo e crisi della scuola. Se non c'è, si vede

Il futuro del pianeta

Paolo Saracco - L'energia, le sue fonti e la politica. Tra lobbies e veti incrociati

Vita da giovani

Pino Patroncini - Gioventù bruciata o ribelli senza causa? Nostro figlio James Dean

Loredana Fasciolo - Eurispes-Telefono Azzurro. La tecno-gioventù

Studi e ricerche

Antonio Luongo - Stato e Regioni, ricerca e innovazione. Mille interventi a somma zero

Daniela Pietripaoli - Computer e internet a scuola/ Censis 2006. Dodici allievi per un computer

Succede a scuola

Belfagor - Internet. Adelante, ma con giudizio

Tempi moderni

David Baldini - 1938. L'anno delle leggi razziali. La vergogna dimenticata e i conti con la storia

Dario Ricci - Intervista a Matteo Marani. La parabola di Arpad Weisz

Matteo Marani - Le leggi razziali e il mondo del calcio. Passione e morte di un allenatore

Giuseppe Di Vittorio - Non solo un problema ebraico. Il razzismo annienta la libertà di tutti

Dario Ricci - Intervista ad Antonio Cassese. La specificità del razzismo italiano

Incontri

Vincenza Fanizza - Intervista a Dacia Maraini. L'aria che respiro

Linguaggi e segreti dell'arte contemporanea

Marco Fioramanti - La Pop Art. Le icone del benessere

Marco Fioramanti - Intervista a Anton Perich. I prodromi della Pop Art

Giovani e letteratura

Giovanna Caporale - Guerra e nazismo. La Shoah nei libri per ragazzi

Conversazioni sul cinema

Enzo Balestrieri - L'occhio del regista e dello spettatore. La scienza e l'emozione della visione

Enzo Balestrieri - Scheda / un film al mese. Il settimo sigillo

Libri

Daniela Pietripaoli - L'arte di imparare. Non basta una vita

Alessia S. Saralli - Le storie, la creatività, il pensiero critico. La genuinità sovversiva

DIBATTITO

Una "lectio magistralis"

La danza circolare della cultura

Questa riflessione sul sapere critico è stata letta dal professor De Mauro alla Facoltà di studi umanistici dell'Università "La Sapienza" di Roma il 29 novembre 2007. Un importante invito a ricomporre la parcellizzazione dei saperi in comune conoscenza
Tullio De Mauro

[...]

Le questioni di cui vorrei parlarvi esistono da tempi antichi e ci si ripropongono di continuo, anche se soffocate sotto la enorme sovrastruttura delle ripartizioni accademiche create nelle università prima europee e americane, poi di tutto il pianeta, nel volgere degli ultimi duecento anni, tradendo il senso stesso della parola universitas, che portava con sé l'idea di una globalità, di una coesistenza in uno spazio unico delle diverse articolazioni del sapere.

La discussione, per quel che oggi sappiamo, cominciò nelle città greche della Ionia d'Asia (Eraclito ne è un testimone) e dell'Italia meridionale o, meglio, di quella che sola, allora, si chiamava Italia. E la riflessione sulle forme diverse del sapere, sul contrasto tra credenze opinabili e certezze razionali, tra l'osservare e sapere molte cose e il capire le ragioni profonde e comuni proseguì poi sulla piazza del mercato d'Atene, l'agorà, e poi in luoghi un po' più appartati, gli orti d'Academo, la palestra di Apollo Liceo riadattata a scuola (anche allora succedeva), il Portico Dipinto, il chiuso orto degli epicurei... Ci si chiedeva allora che rapporto c'è tra il sapere primordiale, le credenze, la dóxa, e il sapere di chi pratica un mestiere e ne domina la téchne e, infine, il sapere di chi sa levarsi più in alto e fronteggiare nell'insieme credenze e saperi tecnici e giunge dunque all'epistéme. (Come nella parola germanica verstehen, "stare in alto e fronteggiare l'insieme" fu il senso primo di questa antica parola nata in dialetto ionico e così ereditata in Atene e nel greco comune e poi nelle lingue moderne).

Come si distinguono le forme di sapere e le loro diverse articolazioni?

Che siano distinte è evidente. La distinzione effettiva e la coscienza della distinzione si sono fatte sempre di più marcate col sorgere delle scienze moderne, filologiche, anatomiche, galileiane, linneiane, statistiche, e hanno determinato il nascere del nuovo, specifico senso della parola scientia che ha ereditato e raffinato il senso di epistéme contrapponendosi alle artes medievali. Già Leibniz, nel cuore del grand siècle, avvertiva la necessità di costituire una societas doctorum, di specialisti delle diverse scienze, per mettere a confronto saperi in via di divaricarsi e trarne un frutto comune. Da allora le nuove scienze si sono andate perfino ancor più suddividendo in un vertiginoso processo di specializzazione sempre più spinta.

La boria dei dotti

Parecchi anni fa, un grande antropologo francese, Claude Lévi-Strauss, confessava di non riuscire più a seguire buona parte degli sviluppi degli ormai differenti rami della sua disciplina. Ed è un'esperienza comune nelle università di tutto il mondo la nascita e la moltiplicazione di insegnamenti distinti dove prima vigeva uno solo. Ciò è dovuto solo in parte a furbizia accademica, solo in parte è legato alla profluvie di "titolografia concorsuale", che lamentava Gaetano Salvemini già nel 1902. C'è una spinta al conoscere analitico, circostanziatamente falsificabile che dall'età protomoderna, almeno dal Seicento, attraversa le fasce più alte e avanzate della cultura intellettuale e del mondo degli studi e che ha portato con sé il bisogno di differenziare sezioni distinte del sapere e il ramificarsi sempre più fitto dell'arbor scientiarum. Chi si muove in ambiti in cui importa l'identificazione delle qualità particolari, l'accuratezza dei protocolli osservativi, la replicabilità di esperienze si trova a disagio dinanzi ad ambiti in cui dominano elaborazione di modelli e teorizzazioni matematiche, e viceversa. In parte notevole le rubriche di lettere di riviste come "La Recherche" o "Scientific American" o "Nature" sono dedicate a richieste di chiarimenti e discussioni tra specialisti di settori che a chi è ancora più lontano possono parere vicini e invece, per l'accumularsi di differenti conoscenze e metodologie, tali più non sono. Di qui contese corporative, boria dei dotti diceva Vico. Un fisico geniale come Ernest Rutherford liquidava gli studiosi di ogni altro ramo scientifico diverso dalla fisica come "collezionisti di francobolli" e la cosa è stata ripetuta anche da fisici meno geniali. In cambio un oggi noto economista, Paul Krugman, ha affermato che la maggioranza dei fisici non comprenderebbe neanche il più semplice modello del rapporto tra domanda e offerta. Un filosofo accreditato, Michael

Dummett, ha sostenuto che le scienze naturali, in particolare la matematica, non sono “cultura”. In cordiale ricambio i filosofi a loro volta sono coperti di invettive della più varia provenienza, una delle più gentili è di Bertrand Russell: “La filosofia è un tentativo straordinariamente ingegnoso di pensare erroneamente”. Così, frasi innocenti, d'apparenza neutramente descrittiva e perfino elogiativa, come è un chimico, è un ingegnere, è un matematico, è un letterato, è un filologo, è un filosofo, è un penalista, è un pedagogista, dette col tono adatto negli ambulacri accademici assumono valore di insulto sanguinoso in questo o quell'ambito accademico.

Se un po' di buon senso e una scrollata di spalle bastano a liberarsi delle fastidiose conseguenze dell'irrigidimento delle distinzioni e suddistinzioni accademiche, più difficile è mettere in discussione la sacra bipartizione tra scienze naturali o esatte, da un lato, e scienze umane, dall'altro. Essa attraversa gli sforzi di classificazione delle scienze da Ampère a Windelband, Naville e Dilthey ed è concrezionata con l'organizzazione attuale degli studi universitari in ogni parte del mondo. Si dirà che è donchisciottesco pretendere di volerla scalfire. Non vorrei passare per uno che osa tanto. Ma sia concessa qualche riflessione.

Scienziati inesatti e scienziati inumani

Una prima è puramente linguistica. Rievoco maestri che abbiamo incontrato in questa nostra università. Se quella distinzione davvero valesse che dovremmo dire? Che furono scienziati inesatti e innaturali Gaetano De Sanctis o Guido Calogero, Federico Chabod o Antonino Pagliaro o Ranuccio Bianchi Bandinelli e, invece, scienziati inumani Emilio Segre o Giuseppe Montalenti? In certi casi saremmo assaliti dal dubbio: Emilio Betti o Paolo Sylos Labini che furono? Inesatti o inumani? E un matematico, attento però come pochi, sulle orme del padre, appassionatamente attento all'educazione e ai diritti di libertà come Lucio Lombardo Radice che sarà stato? Sia innaturale sia inumano? Dai campi elisi le ombre di questi grandi si ribellerebbero a questi epiteti e ci deriderebbero.

Ma, fuor di scherzo, se scherzo è l'applicazione consequenziale della categorizzazione e separazione di scienze naturali o esatte e scienze umane, vi sono grandi ambiti disciplinari in cui la separazione urta contro il loro assetto interno. Tali appaiono tra altri l'ambito degli studi economici o di quelli linguistici e ciò e parte subiecti come e parte obiecti. Un linguista è costretto a servirsi di strumenti concettuali e procedure che vengono dagli ambiti più disparati, dall'archeologia alla sociologia, dalla filologia testuale al calcolo delle probabilità. Per i linguisti nella materia stessa che indagano a ogni generazione si ridisegnano in modo problematico i confini tra ciò che è natura e ciò che è cultura nel linguaggio. E lo stesso avviene in economia e sociologia, in antropologia e nelle scienze mediche.

Una suddivisione non necessaria

Ma il sapere, nel suo intrinseco, facit saltus? La distinzione può essere contrapposizione? Se alcune forme del sapere si adornano (ma solo da alcuni secoli) del nome di scienza e di denominazioni in -logia (come cent'anni fa la ippologia del cavallo di un istruttore della Scuola di cavalleria di Pinerolo), che ne è delle altre? E se tra le scienze solo alcune si vantano naturali o esatte le altre che sono, innaturali? Inesatte? Ovvero, se solo alcune innalzano il vessillo del loro essere umane, le altre che saranno: disumane?

Ma del resto le distinzioni e parte obiecti, da una parte scienze dello spirito, dall'altra scienze della natura, già dalla fine dell'Ottocento hanno cominciato a cedere il passo a distinzioni che guardano più che alla materia indagata alla forma delle indagini. Andava in questo senso già la distinzione tra scienze idiografiche, che guardano all'identità del singolo fatto, e scienze nomografiche, che cercano costanti e leggi, risalente a Wilhelm Windelband e Heinrich Rickert. E andavano in questo senso i tentativi della “enciclopedia della scienza unificata” dei tardi anni Trenta del Novecento.

Se ci rifacciamo a questi, le scienze paiono ordinarsi in ragione del loro diverso grado di formalizzazione, di hardness, di quella coerenza interna che facilita la falsificabilità dei loro asserti e in ragione, quindi, del loro efficace distacco dall'everyday language, dal “quotidianese”.

Quasi riassumendo conclusivamente queste discussioni, nel 1939 Richard von Mises, Kleines Lehrbuch des Positivismus, p. 325, scriveva: “Non si può porre un'antitesi di principio fra le scienze naturali e le scienze dello spi-

rito, sia per il loro metodo sia per l'oggetto.

Ogni ripartizione e suddivisione delle scienze ha solo un'importanza pratica e provvisoria, non è sistematicamente necessaria e definitiva, cioè dipende dalle situazioni esterne in cui si compie il lavoro scientifico e dalla fase attuale di sviluppo delle singole discipline. I progressi più decisivi hanno spesso origine dal chiarimento di problemi che si trovano al confine di settori sino ad allora trattati separatamente”.

In principio fu il verbo

Come avevano mostrato già i grandi filosofi europei tra Sei e Settecento, questi chiarimenti non sarebbero possibili se non possedessimo, con tutte le sue iniziali, felici indeterminatezze di significato, una lingua comune in cui e con cui chiamare a confronto proposizioni teoriche di ambiti scientifici diversi, una lingua comune da cui muovere per edificare nuove determinazioni e nuovi saperi scientifici che integrino i saperi già costituiti. È il nostro comune parlare, non la natura o lo spirito, la vera materia prima su cui nel suo costituirsi lavora ogni sapere scientifico. Questo poter passare grazie alle lingue dalla loro indeterminatezza semantica costitutiva a determinazioni sovra- e intelinguistiche ha una storia remota per la nostra specie. Essa cominciò quando molti millenni prima di Cristo in aree linguistico-geografiche diverse si crearono e svilupparono i nomi univoci dei numeri e i sistemi di numerazione, e fece un gran balzo quando, acquisita la capacità di scrittura, pur sempre grazie a convenzioni la cui matrice fu e resta l'uso linguistico corrente, a nomi e sistemi di numerazione si associarono cifre e simboli scritti. Mossero di là, nei secoli e millenni, le altre più antiche costruzioni e sistemazione scientifiche: l'astronomia, la geometria, il diritto, le scienze mediche e, via via, altre innumerevoli. Ma la coscienza del comune rapporto con il comune parlare dei popoli non si perdettero mai del tutto ed è riaffiorata prepotente nei decenni a noi più vicini. Ho ricordato Richard von Mises, ma altri sono andati nella stessa direzione, logici come Rudolf Carnap, filosofi del linguaggio e logici come Ludwig Wittgenstein, fisici come Alfred Einstein. Permettete di ricordare ciò che quest'ultimo osservava nella sua autobiografia intellettuale: gran parte di ciò che noi sappiamo lo dobbiamo alle parole della nostra lingua, che altri hanno parlato prima di noi. Senza di esse la nostra intelligenza non sarebbe maggiore di quella di altri mammiferi superiori. Senza di esse non sapremmo costruire i linguaggi e le procedure delle scienze. In questa prospettiva i diversi ambiti scientifici non si confondono davvero tra loro, anzi si ordinano, ma in modo appropriato, iuxta propria principia, a seconda del loro maggiore o minore avvicinarsi alle condizioni di libertà discorsiva e di precisazioni meramente locali della comune attività verbale: vicine per eccellenza sono le riflessioni filosofiche non formali e molta parte degli studi storico- e critico-letterari, già più lontani appaiono gli studi filologici e linguistici, la sociologia o le scienze del diritto, che progressivamente vincolano istituzionalmente i loro apparati espressivi, ancora più lontane quelle scienze che introducono sistematicamente vincoli di misure e di determinazioni di estesi blocchi terminologici, come l'economia, la demografia, le tassonomie naturali, la genetica, fino alle scienze fisiche e alle matematiche. Ciò che progressivamente si accresce non è l'umanità, ma il grado di coerenza interna e di quasi automatica cumulatività delle acquisizioni nuove che si conseguono. Ma anche ai livelli di coerenza massima, nelle matematiche o in fisica, la ricerca si scontra contro il nocciolo duro del constatabile come vero, ma non deducibile, come le “congetture” in ambito matematico, e del constatabile vero, ma non riducibile a principi comuni, come avviene per la fisica teorica alle prese con radicali differenze di principi tra mondo quantico e mondo macroscopico e tra il mondo che a misura d'uomo diciamo macroscopico e l'infinito cosmo. Proprio nelle aree di coerenza massima, quando mancate deduzioni e incoerenze non superabili obbligano a ripensare e ridefinire principi ultimi e fondamentali, il pensiero reincontra la necessità di tornare alla comune matrice linguistica e di discutere di principi e fondamentali con tutta la libertà espressiva della riflessione filosofica. Quella che così ci si prospetta non è una gerarchia, il cammino di battaglioni guidati dai generali dell'astrazione massima e, a seguire, i collezionisti di francobolli, ma piuttosto una danza circolare cui ogni forma di sapere è chiamata a concorrere a condizione che si costituisca e dichiari come un sapere critico un sapere, cioè, che non pretende ad absolutezza universale, che, anzi e invece, indica i suoi limiti di validità, dunque le sue fonti - sperimentali, documentali e testuali, analitico-deduttive - e gli strumenti terminologico-concettuali con cui opera.

Una categoria disprezzata dagli accademici, ma a torto, quella di chi fa informazione quotidiana, quella dei giornalisti, sa bene che, al suo meglio, non ha regole troppo diverse nello scovare e dare le sue news: ricerca, confronto, accertamento e dichiarazione delle sue fonti e indicazione circostanziata dei limiti di validità spaziale e

temporale di ciò che afferma. L'accostamento delle severe e umbratili ricerche scientifiche alla pratica della buona informazione, di una informazione rigorosa e chiara, non deve sorprendere.

Le scienze hanno bisogno di questa mediazione con e della informazione e l'informazione, se è seria, se è rigorosa, ha bisogno di attingere al mondo degli studi. Ho ricordato la *societas doctorum* di Leibniz: essa doveva servire a creare fecondi rapporti tra ambiti di studi diversi ma anche, Leibniz aveva idee chiare in proposito, a mettersi alla prova del ritradurre in forma accessibile alla più vasta *societas*, i risultati di quelle acquisizioni delle scienze. Queste, come egli vedeva e diceva, erano nate creando e raffinando linguaggi sempre più specifici e remoti dalla loro matrice, la lingua comune, e in questa dovevano in fine proporsi di riversare per il possibile le loro conquiste.

E ciò non solo per una generica esigenza democratica, che noi oggi forse avvertiamo ed era però estranea ancora all'età di Leibniz, ma per ragioni intrinsecamente epistemologiche: la ritraducibilità nel comune parlare e sapere appariva a Leibniz la prova della natura non vacua, non astrusamente arzigogolante delle sempre più complesse e difficilmente controllabili costruzioni scientifiche.

Altri con Leibniz dovremmo ricordare, da John Locke e Adam Smith, ai grandi enciclopedisti, a Carlo Cattaneo, a Gramsci, a Croce, a Eugenio Garin, a quanti hanno richiamato scienziati e studiosi all'arduo compito del tradurre e ritradurre in parole e saperi di tutti e per tutti le parole e proposizioni del sapere.

E fumo dare lucem: le antiche parole accompagnano principio e fine del procedere delle scienze.

DIBATTITO

Conoscenza senza logica

L'orgia del sapere

Se non si riesce a collocare in un contesto le conoscenze che possediamo, esse restano slegate e inutili. Il loro consolidamento e l'ulteriore sviluppo è impossibile. Come la scuola deve differenziarsi dai media

Ermanno Detti

Porrò la questione cominciando da un esempio. Mi è capitato più volte di discutere di un fatto o di qualche personaggio appartenente a un periodo storico e di avere un vuoto di memoria.

Contesti e reti culturali

Ma, mentre si avviava la discussione, tenendo presente il quadro storico, ho cominciato a raccogliere elementi e rapidamente a capire e a ricostruire. Ricordo una volta che ad un esame qualcuno mi chiese di parlare di Paolo Giovio, medico, storico e biografo della prima metà del Cinquecento e per quanto il nome non mi fosse del tutto estraneo di lui non ricordavo niente. Ma poi pensando al periodo storico e alla posizione del personaggio cominciai ad essermi chiaro che doveva aver avuto rapporti con i vari pontefici, magari con l'università e, dato che era uno storico molto addentro alla realtà della sua epoca, doveva avere avuto dei rapporti con l'Oriente e in particolare, vista l'epoca, con le guerre di religione con i Turchi che ancora scorazzavano lungo le nostre coste e naturalmente con la Riforma protestante e con la reazione della Chiesa dopo il Concilio di Trento. Insomma tenendo presente il contesto, raccogliendo qualche informazione durante il dialogo, riuscii a ricostruire il personaggio nei suoi tratti essenziali, che alla fin fine sono quelli reali. Questo mi è accaduto moltissime volte, anche nelle discussioni private.

Oggi c'è internet che in secondo potrebbe fugare ogni dubbio. Difatti se non ricordiamo una cosa rimandiamo a una capatina su internet. Ma la questione di fondo è: vi pare giusto che priviamo il nostro cervello di riferimenti generali a contesti, utili poi per ogni ragionamento? Non parlo solo di contesti storici, ma anche di altri, come i contesti geografici, sociali, fisici e anche matematici. Ma sì, matematici: poiché abbiamo la fortuna di possedere la calcolatrice non dovremmo sapere le tabelline o non conoscere i concetti fondamentali che regolano le quattro operazioni?

Perché pongo la questione? Perché oggi la scuola non fornisce più contesti. Pensiamo alla letteratura – italiana, latina, greca, ecc, - che un tempo veniva insegnata sui testi e, a parte, sul manuale “Storia della letteratura” (italiana, latina, greca, ecc). In pratica il ragazzo studiava i testi e li doveva collocare nel contesto storico. Lo stesso avveniva per la filosofia, che anzi veniva insegnata – forse esagerando - quasi del tutto sul manuale di “Storia della filosofia”.

Ho collaborato qualche anno fa con la cattedra di “Letteratura per l'infanzia” all'università di RomaTre e nel programma avevamo inserito un manuale storico (dagli inizi dell'Ottocento ad oggi) e letture di opere di letteratura per ragazzi di varie epoche. Tutto bene? Niente affatto, dopo un anno abbiamo dovuto togliere il manuale storico, perché gli studenti, anche i più volenterosi, non erano più abituati ai quadri sinottici di riferimento e non avevano la capacità di studiare sul manuale. Avremmo dovuto bocciarli al 100% se avessimo insistito.

Perché questo rifiuto? Io credo semplicemente perché durante il percorso scolastico questo lavoro di contestualizzazione ormai non è più praticato, si è perduta l'abitudine; tutte le conoscenze, che pure ci sono (gli studenti di oggi non sono ignoranti come si crede), sono conquistate attraverso un processo diverso, molto meno organico e organizzato.

A questo processo contribuiscono prima di tutto i media e la scuola non ha avuto la forza di porre alla base della formazione una rete culturale, un contesto di fondo, capace di organizzare tutte le molteplici conoscenze che i media stessi forniscono. La ricchezza di informazioni - necessariamente spezzettate, che i nuovi mezzi forniscono - resta nella mente umana senza un contesto che aiuti al ragionamento logico. Da qui, a nostro parere, la difficoltà per le materie scientifiche che richiedono una logica serrata. Da qui forse anche il trionfo di un irrazionalismo, un affidamento dei nostri giovani alla sola “voce del cuore”. Non vogliamo porre di nuovo la vecchia questione di una contrapposizione tra emotivo e razionale in educazione, ma solo evidenziare come i giovani, privati di un pensiero logico e di quadri di riferimento, finiscano per accettare, con una disinvoltura stupefacente, contraddizioni e ingiustizie presenti nel nostro mondo, da quello sociale a quello politico. E nel nostro mondo,

che diviene sempre più complesso, tutto ciò mi pare gravissimo perché tarpa le ali alla possibilità di voli intelligenti, utili alla comprensione dei fenomeni che regolano il mondo stesso. Questa realtà testimonia un fatto lapalissiano: i media stanno facendo, più o meno bene (ma cosa ci vogliamo aspettare?) il loro compito, la scuola e l'università hanno invece fallito, soverchiate dagli eventi della nuova società. C'è stata una caduta, sulla quale si sono innestati vecchi e nuovi, spesso molto piccoli e vergognosi, privilegi di comodo sia per il nostro sistema politico, sia per alcune baronie universitarie, sia per una scuola inefficiente che non ha voluto mai porre alla base di ogni rivendicazione la questione della formazione dei ragazzi e dei giovani. Ma esiste un'alternativa a tutto questo? Non sarà che tutto quanto accade è inarrestabile, inevitabile? Perché, se noi proviamo a inserire nella formazione vecchi modelli per la conoscenza, c'è il rischio di rifiuti? La conoscenza analogica, spontanea, casuale, sembra prevalere e se anche la scuola l'ha fatta sua ci saranno dei motivi. Non possiamo credere che tutto risponda alla logica corporativa dei docenti, molti dei quali peraltro hanno sempre mostrato attaccamento al loro lavoro. I risultati però sono sotto gli occhi di tutti, la conoscenza scientifica, com'è noto, è crollata nel nostro paese portandoci agli ultimi posti dei paesi industrializzati. Il nostro sistema formativo fa acqua da tutte le parti, mentre un tempo chi usciva dalle nostre università aveva una preparazione degna di rispetto. Gli altri paesi non sono in una situazione diversa dalla nostra, ma forse la struttura più organica e più rigida dei loro sistemi formativi è riuscita a reggere meglio l'impatto con il nuovo mondo, ad arginare la diffusione di una sorta di nuovo analfabetismo di lettori di internet che da noi è invece - lo ripetono continuamente i dati - in ascesa.

Le fonti del sapere da 8 media a 20

Provo a vedere se esiste la possibilità di una qualche proposta che aiuti a uscire da questa situazione. Ma il mio è solo un tentativo e anzi spero che altri intervengano in questo dibattito, perché se la questione posta risulta nel complesso abbastanza chiara, le soluzioni mi appaiono molto lontane o per lo meno per adesso solo abbozzate. Occorre in primo luogo approfondire il tipo di conoscenza in possesso dei nostri giovani e su quali siano le fonti principali della conoscenza. Tutto ciò è bene evidenziato nel 41° Rapporto del Censis del Paese 2007. In pratica si rileva che i mezzi di comunicazione di informazione si sono non solo moltiplicati, ma allo stesso tempo si sono potenziati attraverso un intreccio fra i vari mezzi stessi, cosicché, mentre solo qualche anno fa potevamo parlare di 8 media, oggi essi sono saliti a 20. È scritto nel Rapporto: "C'era una volta la televisione e la radio, il giornale, e poi anche il telefono e il computer, che con i primi avevano poco a che fare. Oggi, ponendo attenzione a quello che è successo solo negli ultimi dieci anni, innanzitutto si deve usare il plurale per riferirsi ai media di una volta e parlare di televisioni, di radio, di giornali; in secondo luogo il telefono e il computer si sono trasformati in altre cose, solo apparentemente simili ai progenitori, ma in realtà talmente diversi da questi, da entrare mimeticamente nell'universo dei media, ossia il cellulare e internet. Una volta quindi avevamo a disposizione dei media, semplicemente, oggi abbiamo piuttosto accesso a molteplici modalità per usufruire di diversi media, e pertanto ci ritroviamo ad analizzare un universo mediale in cui i media effettivi sono diventati 8 (televisione, radio, quotidiani, settimanali, mensili, libri, cellulari e internet) ma le modalità per accedervi sono ormai per lo meno 20. Questa esplosione di 8 media in 20 modalità diverse di accedervi è probabilmente la migliore ovvero la più chiara ed efficace prospettiva dalla quale capire in cosa consista la rivoluzione digitale in atto nel mondo dei media. Rivoluzione così veloce ed evidente sotto i nostri occhi e nelle nostre azioni quotidiane da non renderci sufficientemente conto di essa, o da portarci a darla per scontata come banale esperienza di tutti i giorni". (pag. 525). È tutto chiaro, le fonti principali delle nostre conoscenze sono queste e diverranno sempre più parcellizzate e frantumate. Si va verso una conoscenza quantitativamente molto ricca. Il problema è se la mente, poiché la mente non è inattiva, sappia poi effettuare i relativi collegamenti. Ma questo è possibile e in quale misura senza riferimenti di contesto?

Vecchi metodi, nuovi strumenti

Tutti gli studiosi moderni di psicologia che conosco (da Piaget a Bruner) ritengono che le conoscenze sono tanto più efficaci se conquistate attivamente. Il metodo di insegnamento e di apprendimento insomma sarebbe fondamentale.

Ma a ben vedere le tecniche didattiche sono in disuso. Chissà perché tecniche come il giornale scolastico, la corrispondenza, i testi liberi, le varie attività di scrittura creativa (invenzioni di racconti di vario genere, di filastrocche, di poesie, di canzoni, l'uso creativo della matematica, ecc.), un tempo molto usate sono oggi sempre meno diffuse, mentre potrebbero essere potenziate e sfruttate al meglio grazie alla potenza delle nuove tecnologie. Una mia prima proposta è quindi quella di ritrovare le tecniche didattiche della tradizione, riviste e rafforzate però dalle novità che i nuovi media ci presentano, con un uso in primo luogo del computer ma anche della televisione, del cinema, del fumetto o, perché no, del teatro.

La seconda indicazione proveniente dagli stessi studiosi di psicopedagogia è quella del consolidamento delle conoscenze. In pratica le conoscenze fondamentali che fornisce la scuola dovrebbero possedere una loro consistenza, una loro organicità e quindi essere del tutto diverse da quelle dei media. Tali conoscenze dovrebbero quindi essere consolidate attraverso l'esercizio (anche ripetitivo) e lo studio rigoroso e attento, che allontani dall'idea di una cultura superficiale e raffazzonata com'è quella proposta dal mondo moderno. È ovvio che se tale indicazione venisse raccolta le conoscenze scolastiche diverrebbero quelle di riferimento, quelle fondamentali, costituirebbero contesti e abituerebbero al rigore logico e scientifico. Ma oggi i ragazzi studiano sempre di meno. I compiti vengono svolti rapidamente (forse la scuola si accontenta di poco?) e il "piacere della fatica", quella fatica di studio e ricerca che alla fine dà tanta soddisfazione, è quasi sconosciuta ai nostri ragazzi. Non se ne capisce il motivo, i ragazzi di oggi dovrebbero avere più tempo perché hanno tutte le comodità. Forse bisognerebbe solo evitare che fossero distratti, quando si studia, dai nuovi media, i quali sono importanti ma solo se fruiti nella giusta misura. La vita è fatta di tante cose, di diporto, di svago, di relazioni sociali, ma anche di impegno, di fatica, di immersione in uno studio e di riflessione individuale. La solitudine insomma, se limitata e circoscritta, ha i suoi aspetti positivi che i nostri giovani non conoscono. E questa è, naturalmente qui appena abbozzata, la seconda proposta.

La terza proposta è molto semplice, esauribile in due righe. Il risanamento del nostro sistema formativo deve essere accompagnato da un risanamento complessivo che abbia alla base la fiducia nella vita pubblica. Senza questa fiducia nelle istituzioni, che sappia valorizzare l'importanza degli studi e della cultura, è difficile andare avanti. Non vogliamo ripetere parole vuote, ma senza una prospettiva di sviluppo e di ricerca è facile per chiunque proporre valori effimeri, miraggi per veline e per calciatori. Allo stesso tempo si può irridere la persona colta, lo scienziato perfino. Già in passato questo è stato fatto, in tempi che hanno poi portato la nostra civiltà verso mete che preferiamo rimuovere.

La bellezza del narrare

La quarta proposta è più personale ed è legata alla prima, ma è meno tecnica e si basa su una rivalutazione della vera creatività e dell'Arte con la A maiuscola. So bene che è un discorso difficile.

Ma partiamo da alcuni punti più eclatanti. Per esempio oggi i giovani vivono in un contesto di "inquinamento narrativo", si narra con tutto, con ogni mezzo, snaturando e annichilendo il profondo e naturale bisogno di narrare presente in noi.

Credo che bisognerà approfondire gli studi per capire quando un'opera narrativa è un'opera narrativa o quando invece essa è un surrogato, usato dalla pubblicità e dagli altri media. Perché se narrare è bisogno naturale, bisognerà imparare a riconoscere chi usa questo bisogno con finalità economiche e speculative, estranee quindi alla vera creatività e all'Arte. È anche per questo che la nostra casa editrice ha recentemente pubblicato il libro di Jack Zipes, *Saggezza e follia del narrare*, uno studio serio che aiuta e guida nel complesso mondo della creatività narrativa su cui oggi molto specula il consumismo.

L'opera ha questo di bello, la proposta di un discorso che apre prospettive nuove sulla valutazione di un'opera narrativa, sulla sua originalità e sulla sua autenticità artistica. È un libro contro tendenza. Fino a qualche anno fa si era generata molta confusione mescolando narrativa popolare e letteratura vera e propria, tra arte bassa e arte alta, aprendo completamente le porte alla speculazione più bieca.

Bisognerà riorientare i nostri giovani, ma prima bisognerà riorientare gli studi e gli insegnanti. Un lavoro che fa tremare, ma le strade che portano in alto sono inevitabilmente salite.

DIBATTITO

Formazione docenti

Aggiornamento e responsabilità

La formazione in servizio e l'aggiornamento dei docenti devono essere obbligatori. E di qualità. E' una questione deontologica per una rinnovata dignità professionale. L'impegno di Proteo Fare Sapere

Omer Bonezzi

E' esplosa una notizia che sta producendo un notevole clamore. "Panorama" ha reso pubblici i dati di un'inchiesta, svolta in Lombardia e sulla cui attendibilità scientifica possono sussistere molti dubbi, da cui emergerebbe che gli insegnanti non sono stati in grado di rispondere ad alcune domande delle prove Invalsi somministrate agli alunni.

Altri dati, recentemente resi noti, segnalano in particolare, per i nostri quindicenni, una situazione allarmante.

Prove per studenti e docenti

Resa pubblica la notizia, cominciano i commenti e i polveroni. Tutto fa brodo per buttare, ancora una volta, la croce addosso agli insegnanti o magari per ritirar fuori l'eterno ritornello dell'Anp (Associazione nazionale Presidi) sulla selezione che dovrebbe essere affidata ai presidi (farebbero a tutti il quiz sulla lievitazione della pasta?). Siamo seri. è davvero tutto troppo grave per giocare al gioco del cerino e alla fine autoassolverci tutti.

I problemi non sono affatto semplici e le responsabilità sono molteplici.

Il diritto e il dovere

Credo che un piccolo e modesto atto d'assunzione di responsabilità spetti a tutti. Occorre vedere le colpe della scuola, proporre soluzioni ed esigere che tutti gli altri protagonisti facciano altrettanto.

Qualcosa non funziona nella scuola media: occorre capirlo fino in fondo per riparare i danni, poiché è lì che ricerche internazionali segnalano le maggiori criticità. La scuola media, nella percezione di molti docenti, è un minus rispetto alla scuola secondaria di II grado, e ciò pone seri problemi d'identità per questo triennio decisivo per gli alunni.

è segnalata, da tempo, anche un'altra questione: l'aggiornamento e la formazione ricorrente dei docenti italiani. Siamo in piena era della conoscenza. Tutti sostengono che l'apprendimento è per la vita. In Italia tutte le categorie si aggiornano, "senza se e senza ma": dai necrofori alle parrucchiere, dal personale Ata agli scienziati. Gli unici che non si debbono aggiornare, ma possono farlo, se lo desiderano, sono gli insegnanti statali. Esistono curiosi bizantinismi pseudogiuridici che sostengono che, essendo l'aggiornamento un diritto e non un dovere, è permesso ad un insegnante di decidere di non aggiornarsi. Questa teoria trova sempre qualcuno disposto a sostenerla per una questione di principio.

Com'è potuto accadere tutto ciò?

Un tempo il passaggio di gradone (progressione di carriera) era permesso solamente se in 5 anni un insegnante aveva frequentato 100 ore di formazione. Tutti per una decina di anni si sono aggiornati. Il sistema aveva dei limiti: i collegi docenti, a cui toccava dichiarare la congruenza tra il progetto di scuola e le scelte anche individuali di formazione dei docenti, approvavano tutto, compreso corsi di ballo, scacchi ed equitazione. Con i limiti detti ed i brontolamenti degli insegnanti libero professionisti fu una stagione notevole: in 5 anni un milione d'insegnanti ha in ogni modo fatto formazione per 100 milioni d'ore.

Per soldi e per passione

Il modello di progressione economica aprì un dibattito ingenuo, si discettava: "Ma chi si aggiorna lo fa perché ci crede (passione) oppure perché vuole i soldi della carriera?"

Non sapremo mai se gli esseri umani lavorano per passione o per lo stipendio. Sono certo che la passione è

una buona molla per far bene il proprio lavoro, ma il riconoscimento e l'incentivo economico aiuta anch'esso a generare passione, anzi può tornare a ravvivarla, quando rischia di smarrirsi, creando un circolo virtuoso.

La valutazione: a chi?

Questo era il dibattito che sarebbe rimasto nel limite del brontolamento, quando a Palermo il Ministro Berlinguer, ad un convegno del CIDI, con notevoli applausi dei partecipanti, dichiarò che la "formazione a punti" e "bollini" nel successivo contratto sarebbe stata abolita. Così fu. A dire il vero l'alternativa alla formazione a punti era il sistema di valutazione degli insegnanti. Sappiamo come è andata a finire.

I sindacati confederali, attanagliati dal Ministro e dalla concorrenza di sindacati autonomi vecchi e nuovi, che sostenevano la proposta facile e demagogica dell'aggiornamento "libero, se vi pare, come vi pare, che tanto è lo stesso...", subirono, a mio parere, una sconfitta strategica. Fu abrogata una clausola contrattuale da loro proposta nel precedente contratto.

Sempre nello stesso periodo le professioni sanitarie idearono un meccanismo, tuttora funzionante, uguale a quello che la scuola aveva cancellato.

E' andata così, documenti alla mano. Proteo Fare Sapere lo ha sempre denunciato, persino nei suoi documenti congressuali.

Le degenerazioni

Il tutto, poi, ha assunto delle forme di degenerazione che meritano di essere stigmatizzate.

Alla Moratti non è parso vero di introdurre elementi di neoliberalismo ruspante da "spiriti animali" (ognun faccia ciò che vuole!), che permettevano peraltro di effettuare dei risparmi sugli stanziamenti per la formazione.

In troppi collegi docenti si è arrivati ad approvare aggiornamenti all'unanimità, ma nonostante la delibera del collegio, in poche unità partecipavano ai corsi deliberati (e finanziati). I non partecipanti sostenevano di avere sì votato a favore dell'aggiornamento, ma per consentire ai colleghi di parteciparvi, appunto perché, essendo l'aggiornamento un diritto e non un dovere, potevano starsene a casa senza neppure un filino di senso di colpa.

Un'associazione professionale, con fini sindacali, teorizzava questi comportamenti, con note e minacce contro quei dirigenti scolastici che sostenevano che, se un corso era stato deliberato dal collegio docenti, bisognava aggiornarsi. (Ne conservo una personalizzata in un quadretto!). Tutto questo ha creato dei comportamenti molto impiegate e, sul piano deontologico, poco seri e neganti nei fatti una qualsiasi dimensione professionale di questa categoria.

Un problema deontologico

Il recente Ccnl della scuola, un buon contratto, non è stato in grado di affrontare il problema, per la necessità che c'era di "chiudere" in fretta.

Sono aperte le sequenze contrattuali previste dal contratto e dentro ad esse bisognerebbe trovare una soluzione conclusiva.

L'aggiornamento è un dovere e un diritto esigibile ed obbligatorio per tutti. Deve essere di qualità, ma tutti devono aggiornarsi. Chi sostiene il contrario si colloca al di fuori di una corretta deontologia professionale che è connaturata alla funzione docente, ed opera per screditare una categoria professionale che ha i numeri per stare a pieno titolo nella società della conoscenza.

Prepariamoci, come Proteo Fare Sapere, ad una bella discussione culturale, professionale ed anche etica.

Omer Bonezzi è Presidente nazionale di Proteo Fare Sapere

I LUOGHI DELL'EDUCAZIONE

Interviste sull'università

La governance possibile

Sistema di governo degli atenei, organismi decisionali, docenti, amministratori, studenti, ricercatori, efficacia del percorso formativo e accademico. Tre domande a cui rispondono i professori Andrea Lenzi, Giuseppe Gentile e Liliana Dozza

Marco Valerio Broccati

A questa breve intervista sul sistema di governo dell'università rispondono i professori Andrea Lenzi, presidente del Consiglio Universitario nazionale (Cun), Liliana Dozza, vicepresidente della Facoltà di Scienze della Formazione della Libera Università di Bolzano (sede di Bressanone) e Giuseppe Gentile dell'università di Napoli, coordinatore del Forum della docenza universitaria della FLC Cgil.

Il sistema di governo delle Università è fondato su una molteplicità di assunti che dovrebbero garantire bilanciamento dei poteri, controllo democratico della comunità accademica, autonomia e collegialità. In realtà il modello evidenzia limiti sia di equilibrio concettuale sia di pratiche applicative. Quali sono, a Suo avviso, le criticità prioritarie su cui intervenire in un'ipotesi di ridisegno?

Lenzi: L'università rappresenta nella cultura occidentale il luogo più importante per la produzione e la trasmissione del sapere. Nella storia ormai millenaria dell'Università italiana, tratto caratteristico di ogni libera istituzione universitaria è stato un forte senso di autonomia nei confronti del potere politico. Ovviamente l'autonomia dell'università, basata sul principio della libertà di insegnamento e di ricerca, non si può tradurre in una solipsistica e autoreferenziale libertà dell'istituzione, i cui costi diretti ed indiretti gravano senza controllo sulla società. Al tempo stesso il controllo sulla disponibilità delle risorse non deve imporre all'università, sulla base di interessi di parte, alchimie di forme e di modi di governo. Se consideriamo quanto si siano costantemente ridotti i finanziamenti all'università nel recente passato, l'interrogarsi sui sistemi di governo senza affrontare questo problema significa parlare di chirurgia estetica al capezzale di un paziente in coma a cui viene ridotto progressivamente l'ossigeno! Un altro aspetto critico dell'attuale situazione è la mancanza, da anni, di una gestione ordinaria dell'università con il conseguente, drammatico passaggio da una fase di emergenza ad un'altra. Sono personalmente convinto che ulteriori riforme attuate in tale situazione precaria, deteriorata, emergenziale e senza un chiaro quadro di riferimento rischino solamente di aumentare il grado di entropia del sistema.

Qualsiasi ipotesi di ridisegno della governance deve essere fatta chiarendo, in primis, se si vuole far crescere il peso del sistema universitario nel paese oppure lasciarlo sopravvivere negli stenti. La criticità prioritaria è quella di definire un orizzonte certo di sviluppo pluriennale, uscendo dal campo dei provvedimenti di emergenza, talora avulsi dalla realtà tanto da non arrecare alcun effettivo beneficio. Fatta questa premessa e per rimanere in tema di governance e di miglioramento del sistema, la linea da seguire ritengo sia quella di una semplificazione e riduzione degli organismi gestionali. Ho l'impressione che, per un malinteso senso di democrazia e di rappresentanza, si sia giunti ad un proliferare di organismi a vario titolo rappresentativi solo di esigenze ed interessi corporativi più o meno ampi. Questo vale in generale per gli Atenei che sono spesso paralizzati o condizionati dalla moltiplicazione di "organismi di coordinamento" e di strutture che rappresentano altrettanti piccoli centri di potere. Questo particolarismo, inoltre, si riverbera nelle Facoltà e nei Dipartimenti che vedo spesso in contrasto fra loro per sovrapposizione di competenze nonché affetti, al loro interno, da una altrettanto patologica frammentazione, con conseguente deresponsabilizzazione gestionale.

Gentile: L'attuale assetto istituzionale delle Università deriva in parte dal Dpr 382/80, che introdusse l'innovazione più significativa degli ultimi trent'anni, avviando la sperimentazione dipartimentale, ed in parte dall'apparato normativo disegnato poco meno di venti anni fa dal Ministro Ruberti, costituito dalle cosiddette leggi del "quadrifoglio", che furono in particolare relative alla autonomia statutaria e regolamentare degli atenei e che avviarono, anche se con effetti limitati, il processo di autonomia didattica. I limiti più evidenti dell'attuale assetto sono riconducibili, da una parte al mancato completamento del disegno di Ruberti che non riuscì a condurre in porto l'approvazione parlamentare di una legge quadro sull'autonomia che avrebbe dovuto regolare in maniera coerente ed organica la governance del sistema, dall'altra parte al mancato adeguamento degli assetti degli Atenei al mutato ruolo dell'Università nel Paese ed alla stessa riforma in atto degli ordinamenti didattici. Ritengo che le maggiori

criticità siano:

- la separatezza innaturale ed artificiale tra governo della ricerca facente capo al dipartimento e governo della didattica facente capo alla facoltà, attualmente sede istituzionale di incardinamento dei docenti e sostanzialmente legata ad un modello superato di organizzazione didattica fondata sulla titolarità dell'insegnamento;
- le difficoltà degli Atenei a governare le dinamiche spontanee dei singoli settori scientifico-disciplinari che naturalmente tendono a salvaguardare gli equilibri preesistenti, opponendo resistenze a tutto ciò che mette in discussione tali equilibri, ivi comprese le indispensabili innovazioni culturali e scientifiche derivanti dall'evoluzione dei saperi. La difficoltà conseguente per gli organismi universitari a governare per obiettivi e sulla base della valutazione dei risultati conseguiti. Nel caso della riforma degli ordinamenti didattici, ad esempio, a causa di tali difficoltà, spesso i Senati Accademici si sono limitati a ratificare le proposte avanzate dalle facoltà, che prevedevano soltanto una riduzione in tre anni dei vecchi contenuti dei curricula che duravano precedentemente quattro o cinque anni;
- le specifiche difficoltà di governo dei megatenei, legate alle loro dimensioni molto lontane dagli standard internazionali e solo in parte attenuate dai provvedimenti promossi dal Ministro Berlinguer negli anni '90;
- la difficoltà dei Comitati regionali di Coordinamento ad essere realmente organismi di programmazione del sistema universitario regionale e di interazione istituzionale tra atenei e governo regionale.

Dozza: Ciò che oggi serve, più d'ogni altra cosa, è un forte rilancio dell'alta formazione, una riforma del pensiero che consideri l'alta formazione e l'educazione in generale come un'impresa a responsabilità individuale e collettiva. Per promuovere tale rilancio serve una cultura organizzativa che non cali dall'alto, che abbia carattere partecipativo, che riesca a mettere al centro le energie creative di tutti i soggetti coinvolti nell'impresa.

Credo che un ridisegno dell'organigramma finalizzato a garantire il sistema di governo delle Università dovrebbe puntare sul bilanciamento dei poteri e, se possibile, sull'integrazione dialettica tra funzioni degli apparati amministrativi e accademici, sulla comunicazione delle informazioni, sulla collegialità e sulla trasparenza delle decisioni. Penso a una "struttura organizzativa matriciale" che sia caratterizzata da leadership distribuita, assunzione di responsabilità individuale e collegiale, che sappia promuovere l'apprendimento organizzativo e selezionare e incentivare i docenti-ricercatori esemplari.

Credo che un tale ridisegno dell'organigramma dovrebbe essere accompagnato e sostenuto da un ampio dibattito, che veda coinvolte e rese consapevoli tutte le componenti che fanno la qualità del servizio e della cultura organizzativa.

Teoricamente, già oggi Senato Accademico e Consiglio di Amministrazione hanno compiti differenziati. In pratica si assiste spesso ad una sovrapposizione di sedi di discussione e di decisione. È d'accordo con un'impostazione che assegni più nettamente al Consiglio i compiti di gestione e al Senato la programmazione e il controllo? E, se sì, come si garantisce quest'equilibrio, e con quali apporti e composizioni tra elettivo e designato, tra interni, esterni e stakeholders?

Lenzi: Questo è un esempio di come quanto già previsto nelle norme, in assenza di meccanismi di controllo o premiali, sia di fatto disatteso. Sono perfettamente d'accordo che il Senato Accademico e il Consiglio di Amministrazione abbiano compiti differenziati. I padri fondatori dell'autonomia universitaria non avrebbero mai immaginato l'attuale confusione di ruoli e funzioni che determina ritardi nelle scelte e contraddizioni nelle strategie degli Atenei. Devo premettere che il Cun non ha ancora avuto modo di approfondire il dibattito sul tema e quindi, necessariamente parlo a titolo personale e senza quell'approfondimento condiviso con il Consiglio che porterà il Cun ad esprimere un giudizio articolato e lontano dai particolarismi delle singole esperienze. Nella mia visione, il Senato Accademico, composto solo da rappresentanti dell'Ateneo (docenti, personale e studenti), deve essere un organismo con forte capacità progettuale, di indirizzo e di governo, in grado di determinare, in un equilibrio di poteri con il Rettore, la politica accademica dell'Ateneo. Per fare una proposta, prescindendo ancora una volta dal mio ruolo di Presidente del Cun, avanzerei l'ipotesi di eleggere il Senato accademico con una sorta di sistema di liste, basate su programmi di governo dell'Ateneo da sottoporre all'elettorato. In un sistema di questo tipo, ritengo che si ridurrebbe il peso delle aree accademiche e diventerebbe prioritario il valore dei programmi e l'autorevolezza e la credibilità di chi li propone. Vedrei inoltre positivamente la possibilità di introdurre, su specifiche decisioni, meccanismi di controllo e di fiducia/ sfiducia di tipo costruttivo nei confronti del Rettore, la cui elezione dovrebbe rimanere, invece, a mio parere, a suffragio universale dei docenti e delle rappresentanze qualificate del personale e

degli studenti, per mantenerne il prestigio, l'autorevolezza e l'autonomia. Al Consiglio di amministrazione, ristretto nel numero di componenti, dovrebbe essere riservato il puro compito di controllo di gestione. Accentuandone fortemente il ruolo tecnico questo organismo potrebbe essere, in larga parte, costituito da esperti e personalità anche esterne all'Ateneo. La designazione o nomina dei suoi componenti dovrebbe dunque tenere conto, attraverso meccanismi obbligatori di consultazione sia delle istanze interne, sia di quelle esterne, territoriali e imprenditoriali, interessate a contribuire alla acquisizione di risorse da parte dell'Ateneo.

Gentile: Sono d'accordo con ipotesi di interventi che separino più nettamente le attribuzioni del Senato Accademico (Sa) e del Consiglio di Amministrazione (CdA). Attualmente in molti Atenei si assiste ad un tendenziale dualismo conflittuale tra tali organismi, che spinge il Rettore ad assumere la funzione di regolatore dei potenziali conflitti di competenza. Ciò comporta conseguentemente l'accentuazione dei rischi connessi ad un modello centralistico di gestione degli Atenei, rischi tanto più grandi quanto maggiori sono le dimensioni degli Atenei. Ritengo che la definizione delle attribuzioni e della composizione di Senato e Consiglio vadano ancorate ad una concezione della governance degli atenei fondata sul nesso programmazione-valutazione ed in cui coesistano partecipazione democratica degli operatori, efficienza ed efficacia dell'istituzione, tutela dei diritti degli studenti, destinatari finali delle attività universitarie. La struttura centrale di governo dell'Ateneo dovrebbe rappresentare il vertice autorevole di un sistema a rete, caratterizzato da forti autonomie decentrate ed in cui i nodi fondamentali siano i Dipartimenti.

Le missioni prioritarie degli organismi centrali dovrebbero essere quelle di assicurare la coesione del sistema, di valorizzare ogni tipo di sinergie tra le strutture decentrate, nonché le interazioni multidisciplinari. In un Ateneo, rete di Dipartimenti, gli organismi centrali dovrebbero avere forti poteri di indirizzo e regolazione e deboli poteri di gestione. In tale modello il Sa dovrebbe costituire, unitamente al Rettore, l'organo di rappresentanza democratico degli Atenei; ad esso andrebbero attribuite funzioni di indirizzo politico e di programmazione generale e strategico del sistema. Le rappresentanze nel Sa dovrebbero corrispondere alle diverse articolazioni istituzionali delle attività di un Ateneo, che sono di didattica, di ricerca e di servizio. Ha senso a tal fine che vi siano rappresentanze dei Dipartimenti e delle aree. La presenza di rappresentanze delle Facoltà va correlata alle eventuali ed auspicabili modificazioni che si apporteranno alle funzioni di queste.

Per quanto riguarda l'elettorato attivo e passivo, è ovvio che personale Ta e studenti eleggano i rispettivi rappresentanti; più delicate sono le modalità per i docenti poiché vanno garantite sia rappresentanze di area sia di ruolo e/o fascia e quindi va definito se l'elettorato debba essere unico (con meccanismi di garanzia per la rappresentanza di tutte le componenti) o diviso rigidamente a monte. In tal senso, in via transitoria, rispetto all'obiettivo del ruolo unico, è importante un'equilibrata rappresentanza di docenti delle varie aree e fasce (intendendo con ciò anche i ricercatori), del personale Ta e degli studenti. La presenza di una significativa rappresentanza dei "portatori di interesse" (Enti locali e rappresentanze di forze sociali) è sicuramente opportuna.

Il CdA deve essere l'organismo di gestione esecutiva, ferme restando le competenze attribuite dalla legislazione vigente alla dirigenza; esso può essere nominato quindi direttamente dal Rettore con vincoli sulla rappresentanza delle componenti che sono, comunque, da ricercarsi all'interno dell'Ateneo, mentre, di norma, non andrebbero inseriti rappresentanti stabili di componenti esterne. Come esecutivo nominato, inoltre, il CdA dovrebbe necessitare di una mozione di fiducia da parte del Sa che può essere revocata in qualunque momento con una maggioranza adeguata (cosa ovviamente poco praticabile con membri designati dall'esterno).

Dozza: Concordo con un'impostazione che assegni più nettamente al Consiglio di Amministrazione i compiti di gestione e al Senato la programmazione e il monitoraggio dei processi innovativi e della ricerca, il monitoraggio e la revisione periodica dei corsi e dei titoli di studio, della qualità della didattica e dell'orientamento, dell'internazionalizzazione e della mobilità di docenti e studenti, del rapporto con le istanze economiche, sociali e culturali del territorio. Credo che il controllo riguardi entrambi e debba essere compiuto da entrambi, data la responsabilità in solido dei "dirigenti" sia amministrativi sia accademici. La composizione del Consiglio di Amministrazione dovrebbe garantire il rispetto delle scelte e strategie della componente accademica, la coerenza dei processi di gestione, l'apertura e la collaborazione con gli stakeholders e le componenti economiche, sociali e culturali del territorio.

Il governo degli Atenei dovrebbe avere al centro della propria funzione, oltre che i meccanismi di rego-

lazione dei rapporti accademici e delle decisioni interne, l'attenzione per la missione istituzionale, il rapporto con l'utenza, con il territorio e la domanda sociale, una costante tensione verso la qualità e l'efficienza della didattica e della ricerca. Al di là delle architetture istituzionali, come si garantisce nel tempo un orientamento "aperto" e non autoreferenziale dell'istituzione?

Lenzi: Tutta la mia carriera professionale si è svolta nell'orizzonte dell'università pubblica, a partire dagli anni '70 quando ho conseguito la laurea in medicina e chirurgia alla Sapienza di Roma. In tutti questi anni, da studente prima e da docente poi, non ho mai percepito il mio operare quotidiano nell'Ateneo avulso dal mondo che mi circondava e, ancora oggi, l'aspetto più bello dell'Università statale è quello di permettere a tutti, indistintamente da censo, razza e religione, il libero accesso alla cultura e alla promozione sociale. A parte il fattore meritocratico, che sono persuaso andrebbe valorizzato, penso che il nostro sia uno dei sistemi più aperti nei confronti della società. Spesso si citano gli esempi di grandi Università estere che fanno della estrema selezione all'accesso la loro caratteristica fondante: siamo sicuri che, oltre alla maggiore valorizzazione del merito individuale di cui ribadisco l'importanza, vogliamo davvero assorbire modelli così elitari di università? Io concepisco l'università come un'istituzione aperta, permeabile a tutti gli elementi innovativi che pervadono il mondo contemporaneo, e che deve proporsi come luogo di aggregazione privilegiato delle giovani generazioni culturalmente più attente e interattive con la società in evoluzione.

Molto diverso è il discorso della docenza: in questo caso ritengo che si potrebbero effettivamente utilizzare con maggiore flessibilità le capacità e le competenze esistenti nella società civile, garantendo così una maggiore osmosi, pur mantenendo la netta distinzione fra professori di ruolo e docenti esterni. Eviterei, invece, una immissione di istanze esterne nella governance, cosa che io avverto quale potenziale e rischioso preliminare ad una rinuncia all'autogoverno del sistema. Per la mia vocazione accademica non vedo come una soluzione dei nostri problemi accettare che altri soggetti, sia a livello locale sia a livello nazionale, abbiano voce in capitolo nelle scelte strategiche, culturali e scientifiche dell'università. La storia ci insegna che l'autonomia dell'università dalla politica ha spesso rappresentato un baluardo nei confronti di scelte politiche antidemocratiche. Non mi spaventa certo il confronto con l'esterno o con enti terzi di valutazione della qualità.

Tuttavia, nella mia esperienza di operatore in uno dei più complessi sistemi universitari italiani quale è La Sapienza di Roma, so bene come sia difficile far convivere le ragioni dell'università con quelle derivanti dalle logiche politiche e sociali sia nazionali, sia dettate dalle pressanti istanze locali.

L'autonomia universitaria è un bene prezioso che va salvaguardato nell'interesse stesso del sistema paese. L'università italiana, infatti, rappresenta un insieme di istituzioni ancora oggi, in larga misura, di valenza nazionale e internazionale, di cui occorre preservare i valori fondanti. Tale salvaguardia potrà anche comportare l'esigenza di distinguere fra Atenei già attestati in questa posizione alta ed autonoma ed altri che, per dimensioni o localizzazione, dovranno trovare meccanismi - ad esempio federativi - per assestarsi su standard qualitativi condivisi. Ritengo si possa così ridurre il rischio di trascinare l'intero sistema nazionale verso una licealizzazione succube di poteri ed interessi localistici ed estranei all'accademia.

Gentile: Non vorrei lasciare cadere l'occasione di completare quanto ho già detto prima a proposito delle architetture istituzionali. Le questioni delle regolazioni dei rapporti accademici e quelle correlate delle relazioni tra funzioni di ricerca e funzioni didattiche, unitamente a quelle del rapporto con l'utenza e con il territorio sono infatti tutte egualmente decisive per una diversa capacità degli Atenei a corrispondere alle domande sociali di formazione e ricerca. Rispetto al primo insieme di questioni è importante la risposta che si darà al problema, ancora aperto dopo l'approvazione del Dpr 382, dell'abolizione o meno della Facoltà. Prioritariamente ritengo che i docenti debbano essere incardinati nei Dipartimenti e non più nelle Facoltà. Nello stesso tempo non ritengo convincente un'architettura degli Atenei fondata solo su dipartimenti e corsi di studio. La realtà dei corsi di studio si presenta eccessivamente frammentata e l'opportunità di un continuo adeguamento dei contenuti, come pure le variazioni dei docenti, che possono essere di volta in volta allocati su corsi di studio diversi, rendono transitorio il loro assetto.

La facoltà comunque, se continuerà ad esistere, dovrebbe cambiare la sua funzione. Una facoltà, non più luogo di incardinamento dei docenti, dovrebbe valorizzare gli aspetti di gestione manageriale dei servizi organizzativi di cui ha sempre più bisogno una moderna organizzazione didattica, quali ad esempio l'uso coordinato delle infrastrutture didattiche, le attività di front-office, la gestione di progetti formativi relativi ai corsi di studio, i servizi comuni di

orientamento e di tirocinio, l'organizzazione delle attività di autovalutazione. Queste ultime, unitamente ad una attenzione crescente per la diffusione della cultura della valutazione, possono essere decisive per l'incremento della qualità della formazione. Rispetto al secondo insieme di questioni occorre tenere presente che gli Atenei, nella prospettiva della realizzazione della "economia della conoscenza", possono svolgere un ruolo importante nei territori di pertinenza potendo rappresentare anche un nesso tra il "globale" ed il "locale".

A tal fine dovranno sia essere inseriti nei processi di integrazione europea della ricerca e dell'alta formazione, sia, al tempo stesso, essere sempre di più dei centri promotori di innovazione e di alta formazione nel territorio, pienamente inseriti nei meccanismi di sviluppo locale. A livello regionale, in particolare, lo sviluppo del sistema universitario dovrà essere collocato all'interno di una logica di piano che punti al riequilibrio territoriale, all'apertura dell'alta formazione al mondo del lavoro, alla creazione di competenze spendibili sul mercato del lavoro, all'attivazione di iniziative per il trasferimento tecnologico, alla realizzazione di nuove logiche di partnership tra ricerca universitaria e ricerca industriale. A tale fine può essere utile che gli attuali Comitati regionali di Coordinamento vengano modificati, in maniera tale da essere realmente organismi di programmazione del sistema universitario regionale e di interazione istituzionale tra atenei e governo regionale. Altrettanto utile può essere il coinvolgimento dei rappresentanti dei "portatori di interesse" nei comitati di indirizzamento dei corsi di studio e nei meccanismi di valutazione, già sperimentato nei progetti Campus One ed in altri simili.

Dozza: Per mantenere livelli alti di qualità delle prestazioni delle singole sedi universitarie e del sistema nel suo complesso, per sostenere un fattivo coordinamento con le istanze del territorio a livello socio-culturale-economico, per innescare possibili cambiamenti migliorativi serve sia una valutazione interna sia una valutazione esterna diacronica e dinamica. Serve una valutazione esterna per non rischiare l'autoreferenzialità (affidata a una Agenzia esterna, rispetto alla quale il MIUR dovrebbe fungere da interfaccia), e serve un dibattito aperto all'interno della singola sede universitaria e con i valutatori esterni per confrontarsi non solo su quello che avviene nell'organizzazione, ma anche sui criteri con cui apprezzare quello che avviene, al fine di autovalutarsi con maggiore cognizione di causa e di perseguire un cambiamento migliorativo continuo. Va aggiunto che, se si valuta adottando un approccio diacronico e "dinamico", si possono cogliere linee di tendenza, si possono leggere i risultati come indizi del posizionamento "attuale" e "potenziale" di una università (e/o del sistema universitario del Paese), si possono creare le condizioni per realizzare un'integrazione dialettica tra auto-valutazione ed eterovalutazione e raccogliere indicazioni utili a rispondere al quesito: Può, e come, l'Università rafforzare la propria autonomia, orientare e programmare il proprio sviluppo? Credo che, nel quadro delle responsabilità che l'autonomia assegna alle Università, la valutazione debba costituire uno strumento fondamentale per programmare, ben sapendo che la programmazione è un fatto di governo interno: un Ateneo che voglia muoversi in autonomia ha bisogno di sapere "dove si trova", di muoversi avendo capacità di posizionamento e orientamento strategico, di compiere scelte con ampia consapevolezza, evitando il rischio dell'autoreferenzialità.

I LUOGHI DELL'EDUCAZIONE

Ruolo e crisi della scuola

Se non c'è, si vede

La scuola come tutte le istituzioni educative va rinnovata. Ma scaricare su di essa tutti i problemi che la società non sa o non vuole affrontare porta a una conclusione di mezzi e luoghi che finisce per fare solo danni

Paolo Cardoni

Da quarant'anni almeno (e del fatidico '68 sarà il caso di riparlare), periodicamente si riaffaccia la domanda sul senso della scuola. In verità, tutti i giorni i primi a interrogarci - se non a interrogare se stessi - sono proprio gli studenti. Magari lo fanno senza parlare, mostrando la loro inespressa domanda di senso attraverso i comportamenti: con la loro apparente indolenza, con la loro indifferenza rispetto ai contenuti e alle forme della scuola, con la loro ricerca continua di qualcosa che "sta fuori", con la loro mancanza di curiosità per quello che "sta dentro" o che viene loro offerto comunque all'interno del contenitore scuola; con il loro discorso frammentario, con la loro grafomania apparentemente insensata, con la loro digitomania monosillabica, con il costante ricorso a forme iconiche di espressione, con l'(apparente) incapacità di concentrazione, con il rifiuto della lettura complessa e distesa come di qualunque altra forma di applicazione costante e faticosa, con quella sorta di autismo indotto che talora esplose in aggressività immotivata, vandalica o bullistica ecc.

Ma altrettanto fanno gli insegnanti, col loro disinganno sempre meno nascosto, con quella continua evocazione minacciosa e salvifica della pensione da parte dei più vecchi, e con quella strana leggerezza disinteressata che è propria dei più giovani, con quella specie di rabbia impotente e distruttiva di ogni forma di collaborazione sempre pronta ad esplodere, così diffusa tra quelli di mezza età, con quello zelo aporetico e aporetico di chi non crede (più) di poter migliorare il sistema e cerca solo di ricavarne il massimo del profitto personale - sempre ben magro, del resto - riducendo al minimo l'impegno.

Per non dire dei genitori, con quella immotivata arroganza che li porta a presentare richieste assurde, con quel papi-mammismo che li porta a prendere sempre e comunque la parte di pargoli viziati, cresciuti senza regole e senza rispetto per gli altri, con quella concezione del diritto cui non corrisponde mai alcuna idea di dovere; o, al contrario con la loro clamorosa assenza di educatori e la totale delega alla scuola di compiti squisitamente parentali (che potremmo indicare banalizzando nei famosi scappellotti o nei famosi "no-che-aiutano-a-crescere"), con quella richiesta di voti e crediti "a prescindere", con quella indisponibilità a rimbocarsi le maniche che è sempre stata l'altra faccia della mancanza di poteri reali degli organi di gestione democratica... O per non dire, ancora, dei dirigenti, sempre sospesi tra un realismo disperato e un vuoto ottimismo di maniera. E dei saggi editorialisti o dei falsi specialisti, che pontificano su tutto, elargiscono sermoni "e partono per il mare". Tutti sembrano dire che così non va, che siamo alla fine, che così "non funziona", che la scuola ha fallito.

Ma sarà vero? è vero che la scuola non serve più? E se fosse vero, che cosa prenderebbe il posto che fu suo?

Ma è vera crisi?

La crisi della scuola è molto ben rappresentata nella letteratura, che negli ultimi anni sembra essersi concentrata proprio su questo tema. Ce ne siamo occupati a più riprese anche da queste pagine. Qui riprendiamo solo due esempi, che sembrano fornire una risposta istintiva, "debole" - cioè non professionalmente legata al mondo della scuola - e tuttavia significativa proprio per la sua debolezza: S.Veronesi, *Caos calmo* (Bompiani, Milano 2005); e *Gomorra* di R. Saviano (Mondadori, Milano 2006).

Nel primo libro appare una curiosa idea di scuola, che colpisce e apre interessanti squarci di riflessione. La scuola come "sfondo" ineliminabile della vita quotidiana delle nostre città, non solo come parte integrante del caos calmo della vita, ma come punto di riferimento, luogo fisico - e forse non solo fisico - attorno al quale sembra ruotare tutt'intera la società, con le sue fobie, le sue nevrosi, i suoi casi disperati. Per una volta le cose sono messe a posto: la società è il luogo in cui si originano le nevrosi e la scuola è il luogo in cui vengono scaricate. La crisi, in altri termini, sta fuori e la scuola non può fare altro che risentirne e rispecchiarla. Ma allo stesso tempo la scuola è vista come una sorta di collante sociale, di isola di pace, accanto alla quale il protagonista del romanzo cerca - e sembra trovare - il modo di ripartire, di superare la sua crisi personale, scatenata dalla morte della moglie e dal crollo di tutte le certezze legate al mondo del suo lavoro e delle sue relazioni personali. Nel libro tutto si svolge davanti alla

scuola, al cospetto del luogo che accoglie la sua bambina, ormai orfana di madre. E questo luogo, descritto solo dall'esterno, è tuttavia "sentito" come un luogo pieno di rapporti umani e di attività, e quindi, indipendentemente dalla qualità di essi, favorevole ad una lenta costruzione di sé, faticosa ma comunque assistita e, in qualche modo, protetta: un luogo che se non ci fosse, dovrebbe essere inventato (si pensi al paradosso costruito da Asimov nel racconto "Chissà come si divertivano", nel quale si immagina una società senza scuola, in cui tristi bambini competono solo col maestro-computer).

"Guardo la finestra dell'aula di mia figlia e provo una sconfinata, improvvisa tenerezza. Dietro quella finestra c'è lei... in mezzo a compagni inconsapevoli, a lottare. Magari nemmeno se ne accorge ma sta lottando con tutte le sue forze... e deve farlo da sola" (p. 44).

Cos'altro è la scuola oggi? Cosa altro può essere? è giusto, anzi, che sia altro? è poco dire che essa fa parte del paesaggio, che fa da sfondo a ciò che, di volta in volta, si trova in primo piano? Se toglì lo sfondo, le cose sembrano stranamente appese, prive di profondità: ti accorgi del ruolo e dell'importanza dello sfondo solo quando viene meno. Sarà pure uno sfondo, dunque, la scuola, ma è sempre presente, nelle vicende e nella vita dei personaggi di questo libro, come nella vita reale di tutti i giorni. Qui la scuola c'è, insomma, e ci si accorge che non si può fare a meno di essa.

Nel secondo libro, Gomorra, al contrario, ci si accorge della sua assenza. In questo libro, infatti, la scuola non c'è. E non ci sono insegnanti. Come non c'è, se non in misura ridotta e sofferente, nella realtà che quelle pagine descrivono. C'è, però, nel libro come nella realtà, l'educazione. E che educazione! E dal contrasto con questa, cioè con l'educazione fatta dalle cose, risalta, come in un negativo del romanzo precedente, l'assenza della scuola, con la sua ritualità "calma", per dirla ancora con Veronesi, con i suoi ritmi lenti, con i suoi apparati fastidiosi, con certa sua pedante attenzione alle cose secondarie - le regole di entrata e di uscita, le giustificazioni, i compiti ecc. -, ma anche con la sua capacità di penetrare, di essere assorbita, di diventare comunque punto di riferimento per ragazzi e famiglie. Appunto. Ti accorgi dell'utilità sociale e dell'importanza di questa istituzione quando ti manca, quando la vedi soccombente, debole, inutile di fronte alla forza travolgente delle cose. Nel caso specifico, la forza della criminalità organizzata nel Sud e a Napoli in particolare, con la sua potenza economica ed educativa, con la sua capacità di creare profitti spaventosamente grandi e di lasciare il vuoto attorno a sé, di creare un deserto sociale in cui crescono solo montagne di rifiuti.

Si leggano le pagine in cui si descrive quel vero e proprio apparato di formazione professionale "parallelo" a quello istituzionale, rappresentato da chi insegna ai cinesi come lavorare i tessuti per le grandi "griffe"; o quelle dedicate alla presenza di bambini e ragazzi sui luoghi dei delitti di camorra. O si legga lo straziante e gelido messaggio lanciato da un ragazzo rinchiuso in un carcere minorile:

"Tutti quelli che conosco o sono morti o sono in galera. Io voglio diventare un boss. Voglio avere supermercati, negozi, fabbriche, donne. Voglio tre macchine, voglio che quando entro in un negozio mi devono rispettare, voglio avere magazzini in tutto il mondo. E poi voglio morire. Ma come muore un uomo vero, uno che comanda veramente. Voglio morire ammazzato".

è difficile doverlo ammettere, ma è un'immagine di scuola e di insegnanti anche questa: insegnanti e scuola negati, in una società in profonda crisi, nella quale si è persa ogni forma di collante.

La confusione della Polis

Gli esempi con i quali parlare di una crisi della scuola si potrebbero moltiplicare. Eppure, se dovessi indicare in una formula il motivo di fondo di questa crisi, che c'è ed è innegabile, direi che essa sta in una grave confusione di finalità, originata dalla confusione tutta politica - cioè riconducibile alla "polis" - tra mezzi e luoghi della comunicazione. Si continua a caricare sulla scuola una serie di responsabilità che non rientrano affatto nei suoi compiti, rinunciando a coinvolgere pienamente altri "media", dei quali si stenta o si rinuncia a riconoscere le responsabilità nella formazione del cittadino. Dopo tanto parlare di altre agenzie educative da mettere in concorrenza con la scuola, si è finiti col confondere i compiti e i tempi di ciascuna, dando alla scuola compiti che non le possono competere e che non sono conciliabili con i suoi tempi.

Agli inizi del '900 le zone paludose d'Italia furono faticosamente sottoposte a lavori di bonifica. Prima della bonifica, per estirpare la malaria da queste terre, il passo fondamentale fu fatto quando si unirono in un unico compito le forze culturali dell'epoca: il medico e il maestro. Il primo doveva dettare norme igieniche basilari, che dovevano

raggiungere tutti gli abitanti delle zone infestate dall'anofele. E a questo scopo furono allestiti da generosi medici filantropi libricini e manifesti, che avevano un unico torto: quello di essere "scritti". I contenuti salvifici che li caratterizzavano sarebbero restati inerti, se non fossero stati accompagnati dai bravi maestri che diffondevano l'alfabeto. Ma già allora era chiaro che i tempi non potevano essere gli stessi: non si poteva certo aspettare che i guitti imparassero a leggere prima di distribuire loro il chinino...

Più tardi - troppo tardi - sarebbe arrivata la radio, che avrebbe potuto facilitare l'intervento di "istruzione finalizzata", e invece finì con l'averne un ruolo solo nella creazione di un regime di massa dominato da un pensiero unico. Ora, dagli anni Cinquanta, abbiamo la Tv, e da un decennio c'è tutto il resto. I tempi della comunicazione non scolastica sono assolutamente incomparabili con quelli della scuola.

L'efficacia del mezzo giusto

Che senso ha, allora, continuare a scaricare sulla scuola campagne "a termine", o fortemente connotate sul piano degli obiettivi specifici da raggiungere, quando si sa che per struttura, funzionamento e finalità generali, i suoi compiti sono e non possono che essere "altri"? Sorvolando qui sul fatto che tali compiti possano e debbano essere ridefiniti (formare i cittadini europei o i cittadini del mondo? Integreare cittadini portatori di culture diverse? Rispondere a nuove domande di alfabetizzazione? Salvare la cultura e l'identità "nazionali"? tutte queste cose assieme a tante altre?), cosa c'entrano le "campagne" sull'educazione alla salute, l'educazione stradale, la raccolta differenziata dei rifiuti, i rischi dell'alcolismo e delle droghe, il contrasto di comportamenti da bulli e pupe ecc. ecc., con la scuola? Non siamo più all'epoca della malaria e dell'analfabetismo radicale. Una campagna televisiva sistematica e ben studiata otterrebbe risultati molto più consistenti di quanto non possano ottenere quelle che si fanno a scuola, con gli strumenti e i tempi della scuola.

La comunicazione relativa a questi contenuti ha forme radicalmente diverse e soprattutto ha tempi inconciliabili con quelli della scuola. Un'ora di educazione alimentare affogata tra ore di storia geografia matematica ecc. non avrà mai l'efficacia di una serie di spot televisivi progettati ad hoc. E invece continua la confusione, e mentre mancano campagne televisive ben orchestrate su problemi sentiti come socialmente rilevanti o urgenti, la scuola è ormai letteralmente assediata da improbabili ed improvvisati "maestri" provenienti dalla società civile, da emissari di enti locali et similia, che propongono corsi, che elargiscono patenti e patentini, che rilasciano attestati ecc...

Mentre in tv si veicolano messaggi che suggeriscono velocità e grandi abbuffate di merendine, a scuola i "missi" della Asl o quelli della Polstrada propongono l'educazione alimentare e l'educazione ad andare piano, cercano insegnanti "da formare" o da trasformare in agenti del contrasto della cattiva alimentazione e del sorpasso azzardato. È una società impazzita. L'opera di contrasto non può, ovviamente, riuscire; ma il danno vero è pensare che sia compito della scuola condurla. È questo che crea confusione e crisi ulteriore. La scuola, si dirà una volta di più, ha fallito.

Diamo a ciascuno il compito che gli è proprio, usando i potentissimi mezzi che abbiamo a disposizione: si facciamo martellanti campagne di "pubblicità progresso", se si vuole sensibilizzare a questo o quel comportamento, e si lasci alla scuola il compito, già abbastanza complesso e di lunga lena, di insegnare ad argomentare, a pensare secondo una logica lenta e strutturata, a problematizzare, ad apprezzare testi e autori, a porre e sviluppare le condizioni per la consapevolezza critica necessaria per vivere nella società complessa di questi nostri anni. Non sarebbe ora di utilizzare in modo intelligente la tv - almeno quella che continuiamo a pagare col canone; per le altre si potrebbe sempre prendere esempio dai francesi - finalizzandola a compiti educativi specifici, sfruttandone le caratteristiche comunicative e il grande impatto sugli spettatori più giovani? La maestra che predica per ore sui rifiuti e spiega come fare la raccolta differenziata, e fa fare tanti bei cartelloni colorati, non sarà mai efficace come l'immagine televisiva studiata ad hoc; ma nel frattempo, purtroppo, la maestra avrà visto ridotto il tempo del suo lavoro specifico, e sarà sempre più confusa sul suo ruolo, senza peraltro raggiungere mai quello scopo: altrimenti la Campania sarebbe un modello di pulizia e in Italia staremmo tutti un po' meglio.

IL FUTURO DEL PIANETA

L'energia, le sue fonti e la politica

Tra lobbies e veti incrociati

Troppi interessi più o meno occulti e in conflitto ostacolano soluzioni sulla questione dell'energia. Lo squilibrio di consumi porta a situazioni paradossali. Una questione di democrazia. Per un'efficace politica energetica

Paolo Saracco

Da questo numero della rivista seguiremo con continuità la questione energia: non è difficile capire il perché di questa scelta editoriale, ma conviene comunque spiegarne brevemente le ragioni.

In questo primo intervento cercherò di riassumere le problematiche sul tappeto, ovviamente dal mio punto di vista: ad esso seguiranno altri interventi che presenteranno diverse opinioni o approfondimenti su aspetti specifici.

L'entrata in vigore del protocollo di Kyoto è, per quanto riguarda il nostro Paese, solo l'ultimo di molti argomenti ed eventi che fanno della questione energetica uno dei problemi prioritari.

Anche senza considerare i vincoli che da esso ci derivano, in effetti la situazione italiana presenta diversi dati specifici tutti allarmanti:

- l'elevata dipendenza dalle importazioni, in particolare di petrolio e gas naturali, che nel 2003 ammontava all'85,3%;
- lo scarso utilizzo di mezzi alternativi al trasporto su gomma delle merci;
- lo scarso utilizzo di mezzi pubblici per gli spostamenti urbani;
- la frammentazione del tessuto produttivo che implica un'estrema difficoltà nell'uso razionale dell'energia;
- la saturazione delle fonti di energia idroelettrica.

Quindi anche affrontando il problema meramente sotto il profilo della convenienza la questione energetica riveste per il nostro paese un'importanza cruciale, molto più di quanto avvenga per i paesi con i quali ci confrontiamo: infatti essa diventa oltretutto un fattore di diminuzione della competitività e di vincolo alla crescita. Ma ovviamente non c'è solo questo: l'accresciuta coscienza dei problemi ambientali (oltreché i vincoli di carattere internazionale, come vedremo) limita fortemente il tipo di scelte che possono essere assunte; si è ampliata una sorta di atomizzazione della società e degli interessi, che rende estremamente difficile individuare (e quindi realizzare) soluzioni condivise quando si tratti di impianti di un qualche rilievo; l'entrata in vigore della riforma del Titolo V della Costituzione ed il processo di privatizzazione (e di frammentazione) degli ex-monopolisti pubblici hanno in qualche misura complicato ulteriormente le cose, moltiplicando il numero di attori sulla scena energetica in un contesto di regole e competenze non chiaro fino in fondo.

Il paradosso è che la politica energetica - ufficialmente dismessa o quasi, al di là delle dichiarazioni - in realtà si fa di nascosto o per interposta persona. E come potrebbe essere altrimenti d'altronde? Di conseguenza, solo per fare un esempio, la scelta di concorrere alla realizzazione di gasdotti sul corridoio Ucraina-Mediterraneo diviene, per lo meno ufficialmente, una scelta di mercato dettata dalle convenienze di Snam o Eni. O la scelta di concorrere al programma francese sulle centrali nucleari di III generazione una scelta "autonoma" di Enel e Edf.

La difficoltà a concepire obiettivi condivisi di politica energetica deriva quindi dalla subalternità delle scelte politiche agli interessi di grandi e piccoli potentati, di lobbies, di veti incrociati; sia ben chiaro nazionali e non: o qualcuno ritiene che le scelte "commerciali" dell'Enel non siano influenzate dall'essere Enel imparentata con Edf ed Endesa?

Tutto sommato nulla di veramente nuovo per l'Italia, se qualcuno ha un po' di memoria storica: le vicende Mattei ed Ippolito - a prescindere dal giudizio di merito che su di esse ognuno di noi vuole dare - stanno a testimoniare che, da sempre, le questioni energetiche muovono nel nostro paese - come negli altri, del resto, ma forse in misura maggiore - interessi più o meno occulti. Quindi la questione energia è, prima di tutto, una grande questione di democrazia.

Si tratta quindi primariamente di riscoprire il valore democratico della conoscenza, dell'informazione: l'unico vero antidoto in casi di questa natura. Purtroppo la cosa non è così semplice, diversi esperti forniscono spesso risposte diverse alle stesse domande.

Ciò avviene essenzialmente per due motivi concorrenti: il primo concerne la necessità di "estrapolare" i dati disponibili; prevedere quanta energia sarà richiesta di qui a 30 anni, o quanto petrolio sarà ancora disponibile, non sono dati oggettivi. Il dato oggettivo di cui disponiamo può riguardare al massimo il consumo energetico degli ultimi 30 anni o quello di petrolio in un dato arco di tempo: estrapolare questi dati per "prevedere" ciò che avverrà

non è nelle possibilità della matematica né, se ci si pensa un solo po', in quelle della ragione. Il secondo motivo riguarda il fatto di doversi spesso occupare di concetti non quantificabili, se non in base ad un modello: cosa è, per fare un esempio, il "tenore di vita"?

Si usa, in questi casi, definire il concetto in base ad un modello: ad esempio il "tenore di vita" può venire definito come una media dei consumi (in senso lato) individuali e/o collettivi, ma potrebbe benissimo essere definito in altre maniere. In effetti le stesse Nazioni Unite fino al 1993 utilizzavano il Prodotto Interno Lordo (Pil) per quantificare il tenore di vita di un paese, indice successivamente sostituito dall'Isu (o Hdi). Quindi le basi scientifiche su cui gli esperti basano le proprie previsioni sono tutt'altro che scevre da ambiguità e ciò spiega abbastanza ragionevolmente le differenti opinioni in materia, anche senza ricorrere alla dietrologia.

Il fabbisogno di energia e l'ambiente

Quello che è certo è che negli ultimi 30 anni il consumo di energia è cresciuto su scala mondiale del 70% - e le emissioni di CO2 nell'atmosfera del 54%: ciò è avvenuto a prescindere dai guadagni in termini di efficienza dei consumi - che pure ci sono stati - dagli sforzi alla diversificazione delle fonti di energia rispetto al consumo dei combustibili fossili e dallo sviluppo di tecnologie innovative. E' altrettanto certo che si sia accentuato lo squilibrio nei tassi di consumo tra i paesi ad alto reddito - che rappresentano il 15% della popolazione, ma il 56% dei consumi mondiali complessivi - ed i paesi più poveri che, invece, pur essendo popolati per il 40% del totale, consumano solo per l'11%. Anche in questo senso, mi sembra, si tratta di una questione di democrazia: queste cifre dimostrano, al di là di ogni ragionevole dubbio, che uno dei più elementari diritti, quello ad un approvvigionamento energetico sufficiente e sicuro, è in realtà violato in maniera grossolana: è immediata la correlazione tra questa basilare disuguaglianza e la differenza, sia reale, sia potenziale, di standard di vita, di livello culturale e, alla fine, anche di possibilità di controllo della curva demografica.

Non è parimenti certo quali siano le conseguenze sull'ambiente e sulla salute umana di un tale squilibrio di consumi: ma se ciò non è accertabile in termini assoluti o quantitativi, per i motivi sopra ricordati, è parimenti indubitabile che si tratti di un andamento tendenziale insostenibile per molti e gravi motivi. Ciò che non è accertabile non è se vi saranno dei danni, ma quali esattamente saranno: non vi è dubbio, ad esempio, che ci sia una correlazione tra l'aumento delle malattie respiratorie e dei tumori ed il vivere in una zona pesantemente inquinata da fumi e gas di scarico, così come non vi è dubbio alcuno sull'enorme aumento di CO2 nell'atmosfera realizzatosi a partire dall'inizio dell'età industriale. Quello che non è accertabile - ma francamente non mi sembra così importante - è se ciò provocherà conseguenze sull'ambiente in maniera catastrofica o se esse, come ritengo più probabile, avverranno in modo più lento nel corso dei decenni. In ogni caso è un dato che l'ambiente è pesantemente modificato dalle emissioni che continuiamo a scaricare nell'atmosfera. Non mi sembra così importante, dicevo, per un motivo semplicissimo: il consumo di carburanti fossili è il modo meno efficiente di produrre energia. Purtroppo però è anche il più semplice, a lungo è stato il meno costoso, e su di esso si concentrano ormai interessi enormi. Perché il consumo di combustibili fossili è il modo meno efficiente di produrre energia? Esattamente per i due motivi già ricordati, perché produce inquinamento e perché un barile di petrolio una volta utilizzato semplicemente non c'è più e quindi non solo non è più disponibile per produrre ulteriore energia, ma nemmeno per altri usi. Su queste basi, e non su quella di discutibili previsioni più o meno catastrofiche, mi sembra del tutto ragionevole e ovvio sostenere la necessità di massimizzare l'utilizzo di fonti rinnovabili di energia. In modo ancor più semplice, se possibile, si può arrivare alla conclusione che sia necessario ed utile razionalizzare i consumi di energia: perché spendere di più (e danneggiare di più l'ambiente e la salute) quando si potrebbe evitarlo?

Cos'è una politica energetica

Purtroppo queste due conclusioni non sono di per sé una compiuta politica energetica e questa è la vera ragione per cui crediamo sia utile e necessario informare e discutere. Non si tratta solo (mi si passi l'ottimismo) di battere i potenti interessi economici che tendono a mantenere lo status quo, ma di capire se sul medio-lungo periodo siano sufficienti gli interventi in favore delle fonti rinnovabili e della razionalizzazione dei consumi.

Insomma una politica energetica non è la semplice somma di azioni, anche singolarmente positive: essa deve com-

prendere obiettivi di sviluppo economico, di tassi di consumo energetico e di modi in cui soddisfarli in maniera compatibile con l'ambiente, con i vincoli internazionali e con l'economia del Paese sul breve, medio e lungo periodo. Solo in questo modo una politica energetica è realmente tale, nella misura in cui essa è in grado di trasmettere al paese una serie di obiettivi e quindi realizzarli. Qui purtroppo si va necessariamente su un terreno più spinoso perché si tratta di chiedersi quanta energia ci servirà e per fare che cosa. Ogni tipo di proiezione possibile porta alla conclusione che a lungo termine il consumo energetico globale aumenterà ulteriormente, previsione che va combinata con quella di un aumento della popolazione mondiale; si tratta di un dato inoppugnabile sul piano qualitativo, ma il tentativo di darne una stima quantitativa è necessariamente più aleatorio per due motivi. Quanta energia è "necessaria" per garantire uno standard di vita "ragionevole" e di quanto aumenterà la popolazione mondiale sono due dati inaccessibili, sia perché non è per nulla ovvio cosa significhi standard di vita "ragionevole", sia perché le proiezioni sulla crescita della popolazione mondiale sono aleatorie. Ciò che si può osservare è che lo standard di vita - come dicevamo, ovviamente esso va definito in qualche modo, di per sé arbitrario - cresce significativamente al crescere dell'energia consumata pro-capite, ma solo fino ad un certo punto: superata una certa soglia ogni incremento marginale nel tenore di vita richiede un investimento energetico via via crescente. Se si accetta questa soglia come definizione del "tenore di vita ragionevole" - perché sarebbe irragionevole sprecare grandi quantità di energia per garantire miglioramenti marginali del tenore di vita - si conclude che sarebbe opportuno e necessario garantire un consumo energetico pro-capite compreso tra i 40.000 ed i 50.000 Kwh annui(1), un dato che si tradurrebbe in un consumo globale atteso pari a 2 o 3 volte l'attuale consumo mondiale a parità di popolazione; per dare un riferimento comprensibile si tratta all'incirca del consumo pro-capite medio in Europa. Le stime dell'International Energy Agency (Iea) prevedono invece un aumento "solo" del 60-80% nei prossimi 20 anni: esse si basano infatti su un "modello realistico" di ciò che potrà accadere e sicuramente non è realistico ipotizzare che di qui a 20 anni il consumo di energia diventi così "democratico" da garantire a tutti i cittadini del mondo i fittizi 40.000 Kwh annui: sicuramente moltissimi rimarranno ben al di sotto di questo valore e pochi saranno invece ben al di sopra.

Ovviamente si tratta di cifre da prendere, come sempre in questi casi, con estrema cautela, per le ragioni già più volte ricordate: esse servono comunque a dare qualche riferimento. Se però prendiamo tutto ciò almeno un po' sul serio e lo traduciamo in requisiti per una politica energetica del paese - tenendo conto delle restrizioni dettateci dal protocollo di Kyoto che ci impongono di ridurre di circa il 18% le emissioni rispetto al livello attuale - dobbiamo concludere che il problema è drammatico fin da ora e non alla luce di più o meno probabili scenari futuri: il potenziale tecnico praticabile per le Nuove Fonti di Energia Rinnovabile (Nfer) in Italia fornisce una stima di possibile riduzione delle emissioni di CO2 poco sotto al 15%: ciò significa, in parole povere, che se dedicassimo ogni nostra politica energetica al mero soddisfacimento dei requisiti di Kyoto puntando esclusivamente sulle Nfer e sulla razionalizzazione dei consumi - cioè prescindendo ad esempio da ogni aumento della domanda di energia per sostenere la crescita economica del Paese, dai problemi connessi al prezzo del petrolio, dal problema della dipendenza dall'estero - rischieremmo comunque di non raggiungere neppure gli obiettivi minimi: per riuscirci dovremmo infatti riuscire a tradurre in realtà effettiva pressoché tutto il potenziale teorico delle Nfer nel sostituirsi al consumo di combustibili fossili. Sia ben chiaro, nel breve-medio periodo non c'è alternativa al massimo impiego possibile delle Nfer ed alla razionalizzazione dell'approvvigionamento e del consumo di energia. Ciò richiede lo sviluppo di politiche combinate anche sul versante industriale e dei trasporti, naturalmente: la frammentazione del tessuto produttivo, in Italia abnorme rispetto al panorama internazionale ed europeo, implica quasi necessariamente alti livelli di speco nei consumi energetici, perché le imprese tendono ad essere refrattarie ai processi di innovazione, perché esse tendono a mantenere orari di funzionamento tradizionali o per la scarsa efficienza organizzativa; alla stessa maniera la prevalenza dell'uso privato su quello collettivo nei mezzi di trasporto - sia per quanto concerne le merci, sia per quanto concerne i passeggeri - implica colossali sprechi e distorsioni.

Le priorità

Quindi sul breve-medio periodo le priorità di una politica energetica nazionale sono:

- il contenimento dei consumi mediante un uso più razionale ed efficiente dell'energia;
- la diversificazione delle fonti di approvvigionamento;
- il saper mettere sotto controllo le posizioni dominanti create da vecchi (Eni ed Enel) e nuovi monopolisti (le

multiutility);

- mettere ordine tra competenze nazionali e regionali, dato che l'attuazione della revisione del Titolo V della Costituzione ha di fatto paralizzato la politica energetica sia dello Stato, sia delle Regioni;
- la costruzione di macchine ed attrezzature ad alto rendimento;
- lo sviluppo dello sfruttamento delle energie rinnovabili (idrica, solare, biomassa, eolica e geotermica);
- l'informazione sulle problematiche energetiche economico-ambientali;
- lo sviluppo di politiche industriali e dei trasporti coerenti con gli obiettivi energetico-ambientali.

è chiara l'importanza di coniugare una congrua attività regolatoria e di incentivi con una consistente attività del settore pubblico nel sospingere, indirizzare ed assistere il settore privato verso questi obiettivi: è proprio su questo versante che la situazione italiana appare maggiormente carente. Secondo dati dell'allora Ministero delle Attività Produttive nel periodo 1981-2002 sono stati spesi 51,1 miliardi di Euro per lo sviluppo delle fonti rinnovabili ed il miglioramento dell'efficienza energetica: se un impegno così ingente ha prodotto solo il 6.5% di copertura del fabbisogno energetico da parte di fonti rinnovabili evidentemente qualche problema sussiste, a meno che non ci si rassegni ad investire un centinaio di miliardi di euro di qui al 2012 per (forse) soddisfare gli impegni presi con il protocollo di Kyoto: basta una banale proporzione per arrivare a questa conclusione: credo che l'aver insistito quasi esclusivamente su una politica di incentivi "all'utilizzo" delle fonti alternative sia stata la causa prevalente di questo misero risultato. Le più recenti esperienze europee tendono ad assegnare invece una grande importanza al miglioramento ed alla stabilizzazione delle relazioni in materia energetica tra Governo, Agenzie governative e settore privato per coniugare al meglio le potenzialità delle attività di ricerca ed innovazione con quelle delle imprese, esattamente l'opposto di una politica ad incentivi: si tratta di fornire un sostegno tecnico, organizzativo e finanziario continuativo dalla fase di progettazione fino a quella dell'esecuzione e commercializzazione di prodotti e tecnologie a basso impatto ambientale. In questo senso, pur se focalizza obiettivi sostanzialmente corretti, quella italiana non assomiglia neppure lontanamente ad una vera politica energetica: si dà in effetti l'impressione di una tendenza costante all'adeguamento (forzoso) ai vincoli oggettivi ed agli impegni internazionali, senza riuscire mai a trasmettere un'idea forte di quale sia la direzione che effettivamente si vuole prendere. Allo stesso modo è chiaro che una compiuta politica energetica per il Paese debba prevedere opzioni ed alternative non solo sul breve e medio periodo, ma anche, se non soprattutto, su quello medio-lungo: anche questo è evidentemente un handicap non da poco per le politiche energetiche nazionali e per la loro comprensione da parte dell'opinione pubblica. Giusto per fare un esempio - a prescindere dal merito della questione - non è la stessa cosa prevedere la costruzione di rigassificatori a causa dell'emergenza derivante dal conflitto Russia-Ucraina e da un inverno un po' più rigido del solito o invece prevederne la costruzione nell'ambito di un piano organico di cui essi siano solo una parte: certamente ci sarebbero ugualmente discussioni e probabilmente proteste anche animate - non è mai piacevole vedersi costruire sotto casa un impianto ad alto impatto - ma probabilmente si riuscirebbe a mantenere la discussione su un piano più razionale, anche grazie al fatto di rendere chiara una distribuzione non casuale dei disagi.

I problemi a medio-lungo termine

è chiaro che a medio-lungo termine si debba trovare qualche opzione possibile per la sostituzione di una quota ben più alta del 15-20% da fonti fossili ad altre fonti a bassa o nulla emissione di CO₂: ciò è vero sia in vista di future più stringenti restrizioni sulle emissioni nell'atmosfera a partire dal dopo 2012 (2), sia in vista di una stabilizzazione dei prezzi dei combustibili fossili a prezzi ben più elevati di quelli di una decina di anni orsono, sia - secondo me soprattutto - perché come già accennavo il consumo di combustibili fossili è il meno efficiente ed intelligente si possa immaginare.

A costo di sembrare un inguaribile ottimista non credo che il problema sia quello dell'esaurimento del petrolio: è certamente vero che le scorte non sono in assoluto inesauribili, ma è altrettanto vero che quanto petrolio ci sia ancora è un dato fortemente dipendente dal prezzo che siamo disposti a pagarlo(3) - e qui per prezzo non intendo solo il prezzo puramente economico, ma anche quello ambientale. Come si vede il problema non sembra essere quello imposto da un semplicistico "il petrolio finirà di qui a 30 anni", ma quello di scelte coerenti sotto il profilo dello sviluppo, dell'ambiente e della salute. Finora abbiamo ragionato sulle tecnologie disponibili, mentre è chiaro che una ragionevole politica sul lungo periodo non possa prescindere dalla ricerca di nuove tecnologie e nuove fonti di energia, oltre alla ricerca ed all'ulteriore sviluppo delle competenze nelle Nfer.

Uno degli innegabili vantaggi del petrolio o del carbone, oltre a quello di costare poco, è quello di essere facilmente trasportabili e distribuibili anche in maniera estremamente frazionata: l'enorme diffusione dei veicoli a benzina o diesel è stata resa possibile da questa relativa semplicità di distribuzione. Trovare il modo di sostituire la benzina o il gasolio con altri combustibili a bassa o nulla emissione di CO₂ è quindi una delle strade su cui indirizzare la ricerca e lo sviluppo tecnologico. Una delle opportunità a portata di mano sembra essere quella del biodiesel (o ecodiesel): una tecnologia sostanzialmente già disponibile che non è stata incentivata sostanzialmente per tre ragioni: la prima attiene alla scarsa volontà degli Stati a rinunciare ad una parte significativa delle entrate derivanti dalle accise sul petrolio e sui derivati; il gasolio di origine vegetale ha infatti un costo superiore a quello di origine minerale e quindi per renderlo conveniente bisognerebbe ridurre l'impatto della tassazione sul suo uso per autotrazione. Come si vede un problema tutto politico. Ma ci sono altre due obiezioni a mio parere significative, oltre all'aumento del costo: la prima attiene alla necessità di utilizzare vasti terreni agricoli oggi disponibili per produzioni di tipo alimentare per produrre invece semi di girasole o di colza adatti alla produzione di carburante per autotrazione; tali terreni dovrebbero ovviamente venir fertilizzati opportunamente. Non è ovvio quali conseguenze avrebbe tale sostituzione sui prezzi degli alimenti. Inoltre è evidente che sostituire al diesel l'ecodiesel a prezzi convenienti non stimolerebbe l'utilizzo dei mezzi pubblici invece di quelli privati. Francamente penso che la prima ragione sia la prevalente, unitamente alle pressioni sui governi da parte delle aziende produttrici di oli minerali.

La tecnologia dell'idrogeno

Un'ulteriore possibilità su cui lavorare è quella di sostituire i combustibili minerali con l'idrogeno, la cui combustione non produce emissioni dannose, ma solamente vapore acqueo: ci sono due limiti principali all'uso dell'idrogeno. Il primo attiene alla disponibilità di sistemi di immagazzinamento adeguati alla dimensione dei veicoli, un problema che credo potrà venire risolto se verranno investite adeguate risorse nella ricerca e sviluppo. Il secondo è che l'idrogeno non è un combustibile disponibile in natura: esso deve venire prodotto separandolo dai composti nei quali esso si trova; questo processo costa energia e l'idrogeno così prodotto immagazzina (meno, per motivi termodinamici) dell'energia che si è spesa per produrlo. In questo senso l'idrogeno non è una nuova fonte di energia, ma più semplicemente un vettore pulito per il suo trasporto ed utilizzazione e quindi non ne tratterò oltre in questo intervento che si interessa della questione delle fonti di energia.

L'energia nucleare

Ci sono diversi modi di impiegare l'energia immagazzinata nel nucleo dell'atomo: uno, già noto ed impiegato da tempo, è la fissione nucleare tradizionale. Essa è ampiamente nota e sfruttata da almeno 50 anni: attualmente esistono almeno 441 reattori nucleari di potenza in 34 paesi, che producono circa il 16% del totale della produzione elettrica mondiale. Altri 52 sono in costruzione(4). Nei paesi Ocse tale percentuale sale circa al 30%. L'Italia (che comunque fa uso di energia elettrica prodotta da centrali nucleari per circa il 12% del totale) scelse per referendum di rinunciare all'uso dell'energia nucleare da impianti tradizionali nel 1988: conseguenza di tale decisione è stata la pressoché totale dispersione delle competenze in materia nel nostro paese; si tratta di un dato di fatto che rende estremamente difficile, costoso e lungo un rientro in tale opzione: personalmente quindi non la considero tra le opzioni praticabili in una politica energetica nazionale, anche alla luce del fatto che il principale problema derivante dal suo utilizzo - la gestione cioè del ciclo delle scorie - è tutt'altro che risolto. In altre parole, e per essere del tutto chiari, credo che sia oggi economicamente improponibile assumersi l'onere di formare il personale necessario e di gestire il costoso ciclo delle scorie nucleari per costruire nell'arco di dieci o quindici anni non più di 5 o 10 centrali: ad un costo elevato riusciremmo a ridurre di poco la nostra dipendenza dall'estero e la nostra emissione di CO₂. Sull'utilizzo del nucleare tradizionale pesano infatti due argomentazioni che ne rendono sconsigliabile l'impiego se con esse non si riesce a coprire almeno il 30%(5) del fabbisogno di energia elettrica. Il primo, già ricordato, attiene alla gestione del ciclo delle scorie, un'impresa costosa e neppure completamente risolta(6); il secondo attiene al rischio di proliferazione nucleare, dato che tra i sottoprodotti della fissione c'è anche una più o meno piccola quantità di plutonio, materiale utilizzabile per la produzione di ordigni nucleari. Non ritengo invece serie le argomentazioni basate su problemi di sicurezza: già le centrali odierne hanno dimostrato di essere largamente sicure e

le centrali di III generazione che entreranno tra breve in attività lo saranno, se possibile, ancora di più (vedi riquadri a pp. 35-36).

C'è ancora molto da fare, in termini di ricerca, per rendere disponibili tecnologie nucleari che non presentino il problema delle scorie: sono attivi vasti programmi di ricerca internazionale sia sulle centrali a fissione di IV generazione (reattori veloci a fissione) sia sulla fusione: si tratta di programmi di ricerca che produrranno risultati utilizzabili nell'arco di qualche decina di anni, ai quali sarebbe strategico partecipare attivamente, anche tramite progetti nazionali. Purtroppo la partecipazione italiana a questi progetti è, ad essere ottimisti, marginale.

Nonostante queste considerazioni di carattere puramente tecnico, la scelta se utilizzare o meno energia nucleare è - o meglio dovrebbe essere - di carattere prettamente politico: così non è se già oggi una percentuale di poco inferiore al 15% del nostro consumo elettrico è di provenienza nucleare, quasi tutto di importazione francese; l'Enel ha inoltre in corso una politica di ulteriori acquisizioni di centrali nucleari all'estero (Slovenia e Slovacchia). Questo modo di procedere è paradigmatico dell'assenza di una politica energetica nazionale: non vorremmo che altre o ulteriori scelte venissero prese allo stesso insensato modo: è evidente che, se una tecnologia è conveniente e sicura, è interesse nazionale farne uso, ma soprattutto detenere le conoscenze e competenze connesse al suo utilizzo. Se invece la stessa tecnologia non fosse conveniente o, peggio ancora, non fosse sicura non si riesce a comprendere in base a quale folle razionalità si debba andare ad acquistarla all'estero. La risposta più intelligente a questa questione, almeno per quanto riguarda il nucleare, credo sia quella fin qui tratteggiata: il nucleare è oggi conveniente e sicuro, ma non conviene al nostro paese ridotarsi ad un costo elevato di tecnologie che abbiamo disperso e che non saranno più all'avanguardia nel momento in cui riuscissimo a riutilizzarle: se così fosse perché non dirlo ai cittadini? Temo purtroppo che la ragione principale sia invece nell'incapacità di ogni governo a porre sul terreno le questioni reali - costi e benefici - e chiedere ai cittadini di fare una scelta cosciente, quale che sia: questo regime di non-scelte è quello che caratterizza le (non) politiche nazionali per l'energia: una situazione che non potremo reggere a lungo, se non a costi esorbitanti, ambientali ed economici.

Qualche conclusione

Mi sembra di aver chiarito in che senso al nostro paese manchi una vera politica energetica: mancano il quadro di contesto, gli obiettivi di lungo periodo e gli strumenti operativi e politici per realizzarli; siamo, al più, un paese di buona coscienza ambientale (ammesso che sia vero), nel quale si educano soprattutto le nuove generazioni ad avere coscienza dei problemi ed alle buone pratiche individuali.

Educare un sistema produttivo ed un'intera società è tutto un altro problema.

VITA DA GIOVANI

Gioventù bruciata o ribelli senza causa?

Nostro figlio James Dean

Dopo 50 anni da "Gioventù bruciata" il nichilismo di ragazzi annoiati in un mondo ricco e ipocrita ci scuote e ci stupisce. E alimenta fiumi di analisi sociologiche. La condizione giovanile continua a interrogarci

Pino Patroncini

Era il 1955, poco più di cinquanta anni fa. Nicholas Ray, un regista americano in odor di comunismo(1), girò un film con alcuni giovani attori: James Dean, Natalie Wood, Sal Mineo. Il film era ambientato in una scuola secondaria superiore americana, frequentata da studenti un po' bulletti (un po' troppo per i gusti italiani di allora) dediti a sfide con coltelli serramanico a scatto e gare automobilistiche. Uno degli studenti era un po' la vittima designata di questo bullismo: il personaggio interpretato da Sal Mineo alla fine muore per mano non dei compagni bulli ma per quella di un poliziotto, un adulto, che scambia lui, il più debole, per un pericoloso teppista(2). Bene: quel film con gli studenti del '55 americano che arrivavano a scuola in macchina, come i nostri studenti italiani di oggi, che facevano le loro bravate, come i nostri di oggi, si intitolava in Italia "Gioventù bruciata", un titolo quanto mai azzeccato con tutti quei giovinastri un po' teddy-boys, come si diceva allora.

Ma era anche un titolo che rivelava il provincialismo della cultura italiana: quei giovani ci apparivano così fortunati, avevano tutto, andavano scuola in macchina, prendevano in giro i professori, i quali per conto loro non sembravano prendersela più di tanto, eppure sembravano così disperati da cercare il rischio ad ogni costo. Noi, in Italia, nel '55 stavamo appena uscendo dai postumi della guerra ed era già tanto se i nostri studenti alla scuola secondaria ci andavano!

Io vidi il film da bambino, quando la tragica meteora di James Dean era all'apice, ma ero troppo piccolo per andare oltre le emozioni. Poi lo rividi da adolescente, quando anch'io ero in cerca di una causa per cui sfogare il mio assai più composto ribellismo giovanile.

Mi colpivano di quel mondo americano di dieci anni prima tante cose che noi nell'Italia degli anni Sessanta continuavamo a non avere: la ricchezza, le auto guidate dai sedicenni, la scuola aperta e tollerante.

Da noi, al massimo, i sedicenni di allora avevano un motorino o uno scooter da 50cc (i più ricchi e fortunati) e la scuola era ancora autoritaria e tutt'altro che aperta.

Noi giovani degli anni Sessanta e l'America

"Gioventù Bruciata" era dunque un titolo azzeccato per gli italiani del 1955 e forse anche per quelli del 1965. Ma il titolo originale, americano, del film era molto più significativo: "Rebel without a cause", "Ribelle senza una causa". Significativo ma anche ambiguo. Senza una causa può voler dire senza una motivazione: giovani benestanti, con una scuola e una società tollerante, anche un po' viziati, quale motivo potevano avere per ribellarsi?

Eppure il film era un dramma di denuncia sociale. Poneva degli interrogativi sulla condizione giovanile nella società americana, opulenta ma non meno disagiata, almeno nella sua fascia adolescenziale. Ma "Ribelle senza una causa" può anche voler dire senza una causa per cui combattere, cioè in cerca di una buona causa. Una causa di questo genere la gioventù studentesca americana la troverà un po' di anni dopo nella battaglia per i diritti civili della popolazione di colore, in quella contro la guerra nel Vietnam e nella cosiddetta contestazione. E la gioventù europea l'avrebbe seguita da lì a poco. Questo film può essere considerato anche l'inizio di un genere(3), ma io l'ho tirato in ballo perché trovo strano che in un'Italia in cui a destra si magnificano i processi di americanizzazione e a sinistra in qualche modo vi ci si adegua adottando denominazioni e simbologie della vita politica americana non si finisca di stupirsi che anche la scuola, con cinquanta anni di ritardo sugli Stati Uniti e su "Gioventù Bruciata", si ritrovi a dover gestire fenomeni simili. Per la "tranquillità" di chi si stupisce è bene ricordare che Columbine e Richmond stanno lì a dimostrare che nel frattempo l'America è andata ben al di là dei desueti serramanico a scatto.

Non voglio con ciò dire che, poiché tutto può sembrare così parallelo e naturale, i problemi non esistano. Io, per altro, non sono molto filo-americano, anzi, secondo il metro di Giuliano Ferrara, sarei un prototipo dell'antiamericanismo della sinistra. Ma questi problemi, che sono i problemi dei nostri studenti di oggi, i quali ci sembrano così diversi non solo da noi ma persino dai nostri figli, che pure da noi erano già molto diversi, non vanno affrontati con la logica del provincialismo, né con quella del professor Aristogitone (ricordate la trasmissione radiofonica

“Alto Gradimento”: “Quarant’anni di duro insegnamento dentro queste quattro mura con questi delinquenti...”).

Ricerca un senso

Oggi occorre chiedersi che cosa serve a questi ragazzi. Tanto più in un paese come il nostro, dove la scuola secondaria superiore, dopo il primo assalto di massa a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta e la crescita lenta dal punto di vista demografico per un lungo periodo, solo negli ultimi dieci anni ha visto balzare gli accessi al 98% e le frequenze complessive sui cinque anni a oltre l’80% dei ragazzi in età. Abbiamo avuto quindi solo di recente un incremento della platea scolastica che sta arrivando a toccare anche gli strati più disagiati della popolazione. Nello stesso tempo si è modificata enormemente la “cultura giovanile” e in più si è aggiunto il fenomeno immigrazione. Nessuno quindi è autorizzato a stupirsi di fronte a ciò che accade nell’universo giovanile e tanto meno a scandalizzarsi: la ricerca di senso dei giovani è anche la ricerca di senso della scuola e viceversa.

Note

1. Aveva fatto pochi anni prima un western “psicologico” di successo internazionale, “Johnny Guitar”, che aveva come protagonista l’attore Stirling Hayden, iscritto al Partito Comunista Americano. Erano gli anni della commissione per le attività antiamericane del senatore Mc Carthy e si riteneva che il comunismo si fosse infiltrato a Hollywood, attraverso gli ambienti intellettuali che giravano attorno al mondo del cinema e che si fosse rafforzato durante la guerra grazie alla campagna antinazista. Effettivamente molti attori e registi, tra cui Ray, erano legati a circoli di sinistra.

2. Sal Mineo era specializzato nelle parti del debole della situazione, sempre un po’ vittima e un po’ sfortunato: da “Lassù qualcuno mi ama”, film anch’esso in qualche modo “giovanilista” degli stessi anni sugli esordi di Rocky Graziano (interpretato da Paul Newman) a “Exodus”, pellicola sull’immigrazione degli ebrei in Palestina e la nascita dello stato di Israele.

3. Il genere cinematografico scolastico americano ha assunto naturalmente toni meno drammatici evadendo spesso nel comico e nel musical, passando per “American Graffiti”, “Grease”, i film demenziali seri (Belushi) e meno seri, fino al musical disneyano (High School Musical) che sta spopolando in questi giorni sulle pay TV. “American Graffiti” ha ripreso tra l’altro il tema del teppismo giovanile in chiave comica (la banda dei “pharaons”, alla quale viene iniziato suo malgrado Richard Dreyfuss) e della vittima sfortunata (interpretata da Charles Martin Smith, che i titoli di coda danno come scomparso in Vietnam, ma che il sequel More American Graffiti, rescusa e riscatta dal ruolo di vittima raccontando come la sua morte nella esplosione di una latrina fosse solo una furba messa in scena escogitata per disertare).

STUDI E RICERCHE

Stato e Regioni, ricerca e innovazione

Mille interventi a somma zero

Dopo la riforma del Titolo V la legislazione statale e regionale su ricerca scientifica e tecnologica e sull'innovazione è stata scoordinata, ha separato ricerca e sviluppo, ha moltiplicato debolezze e distorsioni. Le soluzioni possibili

Antonio Luongo

L'articolo 117 della Costituzione tratta delle materie su cui lo Stato ha competenza legislativa esclusiva e di quelle su cui la competenza legislativa è affidata alle Regioni. Riguardo alla ricerca scientifica e tecnologica, così è stabilito: "Sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: (...) ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; (...) Nelle materie di legislazione concorrente spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato".(...). Nelle materie di sua competenza la Regione può concludere accordi con Stati e intese con enti territoriali interni ad altro Stato, nei casi e con le forme disciplinate da leggi dello Stato".

Questo è il testo vigente, così come modificato dalla legge Costituzionale n. 3 del 2000.

Il vecchio articolo 117, antecedente la riforma costituzionale del 2000, non nominava – com'è facilmente comprensibile - la ricerca scientifica tra le materie su cui le Regioni potevano emanare "norme legislative" – sebbene - "nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato".

Una riforma necessaria, ma imperfetta

Il nuovo assetto di poteri riguardo alla titolarità della competenza legislativa sulla "ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi" ora intestata alle Regioni chiaramente deriva dalle modificazioni complessive e generali intervenute nella società. Si è fatta strada, ed è divenuta quasi unanime, la convinzione che i processi d'innovazione hanno una relazione forte con i contesti territoriali nei quali essi materialmente si realizzano e, pertanto, era opportuno attribuirne la competenza a governarli alle Regioni; non altrettanto condivisa è stata la scelta di intestare alle Regioni la titolarità dell'azione legislativa sulla ricerca scientifica.

L'attuale formulazione dell'articolo 117 della Costituzione chiaramente incorpora, da un lato, una mediazione di natura politica sulla necessità di decentrare alcune funzioni proprie dello Stato, dall'altro, sintetizza un dibattito almeno decennale sul rapporto tra ricerca scientifica e sua applicazione.

Nel concreto operare delle Regioni cominciano a profilarsi: 1. pericoli di frammentazione del sistema nazionale della ricerca; 2. rischi di aggiramento del contratto nazionale per i ricercatori a causa degli interventi diretti e indiretti delle Regioni sul mercato del lavoro; 3. possibili conflitti di competenza tra Stato e Regioni.

Nel nostro Paese non è di stretta attualità politica la discussione sul riparto di competenze e su eventuali nuovi assetti di potere riguardo alla ricerca scientifica. È di attualità, però, la discussione sul come meglio raccordare le politiche nazionali per la ricerca a quelle europee. A tal fine è utile: a) esplorare nell'esercizio quotidiano le conseguenze del nuovo assetto di poteri; b) esaminare le questioni nuove che si pongono; c) rafforzare l'integrazione tra gli interventi regionali e nazionali sulla ricerca con quelli dell'Europa.

Lo scopo di questo articolo è sollecitare e favorire una discussione informata e consapevole sia sulla soluzione trovata e su eventuali nuovi scenari, sia sulle cose da fare per introdurre maggiore efficacia nelle politiche nazionali e regionali per la ricerca e l'innovazione, per questo abbiamo associato alla descrizione schematica dei principali contenuti delle leggi di ogni Regione, anche per comparare le soluzioni trovate forniamo, alcuni ragionamenti sulle problematiche che ne derivano e alcune informazioni sui tentativi fatti da istituzioni e forze sociali per favorire una migliore governance delle politiche per la ricerca, l'innovazione, lo sviluppo economico e sociale.

L'azione dell'Unione europea

Tra gli obiettivi principali che si è data l'Unione europea c'è quello di favorire lo sviluppo dell'economia attraverso il supporto alle attività di ricerca e innovazione. Le azioni specifiche che l'Unione si è prefissa sono, in particolare, le seguenti: a) rendere l'Europa in grado di attrarre investimenti ad alta intensità di ricerca e innovazione; b) aumentare gli investimenti in ricerca e innovazione delle imprese esistenti; c) creare un ambiente favorevole allo svi-

luppo delle imprese high tech, soprattutto spin off; d) favorire la diffusione della ricerca e dell'innovazione nelle imprese e nei settori a bassa intensità di ricerca e sviluppo, in particolare nelle piccole e medie imprese. È del tutto evidente che le politiche nazionali si devono raccordare e coordinare con questo contesto; anche per questo motivo è necessario che esse assicurino le condizioni di qualità complessiva del sistema di ricerca che ne faciliti l'integrazione con la rete europea.

Le debolezze italiane

In Italia, a differenza che nella maggioranza degli Stati europei, è visibile una separazione marcata tra la politica scientifica e tecnologica e la politica per lo sviluppo, in particolare quella rivolta all'innovazione del sistema produttivo. A ciò si aggiunge la particolarità che la prima è stata fatta quasi solo dalle università e dagli enti di ricerca pubblici, mentre la politica di sostegno all'innovazione, che ha beneficiato di grandi incentivi, non è mai stata valutata nei suoi risultati. Un'altra particolarità negativa del nostro Paese è la divisione delle competenze in materia di ricerca e d'innovazione tra molteplici ministeri. Altro fattore di debolezza del sistema della ricerca in Italia è dato dal fatto che sia solo lo Stato ad intervenire, mentre i privati investono poco o niente. È noto, infine, che l'Italia, complessivamente, investe in ricerca meno che gli altri paesi europei direttamente concorrenti.

Frammentazione e distorsioni

Nell'ambito delle politiche per la ricerca scientifica e tecnologica e per il sostegno all'innovazione nei settori produttivi, le Regioni - del tutto legittimamente in quanto con la riforma del titolo V della Costituzione ne hanno acquisito la titolarità - hanno adottato provvedimenti legislativi che, in alcuni casi finanziano la ricerca di base e, direttamente e/o indirettamente, borse di dottorato o forme post universitarie di specializzazione, di studio o di ricerca, con ciò intervenendo nel mercato del lavoro e creando distorsioni.

Le Regioni, inoltre, intervengono in sede comunitaria, a volte, in maniera scoordinata, quando non in contrasto l'una con l'altra o addirittura con l'intervento governativo; questa situazione rende estremamente debole la posizione del sistema nazionale di ricerca sul piano internazionale.

Anche da situazioni come questa origina lo specifico rilievo che in Italia ha assunto il problema del trasferimento tecnologico e spesso, addirittura, la confusione che si manifesta in alcuni interventi tra politiche scientifiche nazionali e politiche per l'innovazione e lo sviluppo.

La conseguenza più ovvia di questo stato confusionale è una tendenza alla dispersività ed alla frammentazione degli interventi sul territorio, se non peggio la loro subalternità - accade anche questo - a logiche clientelari.

Questa è la situazione. Bisogna trovare il bandolo della matassa per venirne fuori.

Un nuovo sistema o una migliore governance?

È probabile che in futuro prenda più forza (oggi è molto debole) una discussione di carattere costituzionale per rettificare le competenze tra Stato e Regioni in materia di ricerca scientifica.

Stante la situazione sopra descritta, nell'immediato è necessario definire (tocca allo Stato farlo, quindi ai governi proporlo) i compiti rispettivi dello Stato e delle Regioni, tenendo conto anche del ruolo crescente che la collaborazione internazionale e l'Europa tendono ad assumere sia sul terreno della ricerca fondamentale, sia su quello dei grandi progetti strategici. Il rischio maggiore è che la politica italiana per la ricerca potrebbe essere data dalla somma di una serie di interventi da parte delle regioni.

Nell'attesa di fare maggiore chiarezza:

1. è pacifico ipotizzare che il finanziamento statale della ricerca debba servire a garantire la funzionalità e la qualità del sistema poiché solo questo ne assicura l'integrazione con la dimensione europea;
2. è scontato concepire il canale di finanziamento comunitario alla ricerca e quello nazionale in maniera complementare;
3. bisogna favorire la concentrazione degli interventi regionali sui processi di innovazione e volti a sostenere il trasferimento tecnologico;

4. bisogna evitare che la legislazione regionale intervenga direttamente o indirettamente sull'organizzazione del lavoro di ricerca.

I compiti dello Stato...

In sintesi, quindi, quello che servirebbe è: a) una legge che delimiti i ruoli di Stato e Regioni; b) l'unificazione delle competenze statali sulla ricerca in capo a un solo ministero; c) maggiori investimenti in ricerca di base sia dello Stato, sia dei privati; d) un ruolo statale di regia circa gli investimenti in innovazione e sostegno allo sviluppo.

... e quelli delle Regioni

Le legislazione regionale, invece, dovrebbe: a) assegnare alle Regioni il compito di indirizzare i processi; b) sostenere la costituzione di una rete di soggetti (università, centri di ricerca, imprese, istituzioni locali, istituzioni formative) finalizzata alla realizzazione dei programmi di innovazione; c) assicurare - quale garanzia di efficacia - la valutazione ex-ante, in itinere ed ex-post dei programmi e progetti; d) orientare gli interventi all'aumento dell'occupazione qualificata.

Questa ci pare una via di uscita ragionevole (oltre che un'interpretazione coerente con l'attribuzione alle Regioni della competenza legislativa concorrente sulla ricerca scientifica e tecnologica) che valorizza il ruolo dello Stato e Regioni, che evita le confusioni, le sovrapposizioni, i rischi di frammentazione che si sono evidenziati e soprattutto fa fare un salto di qualità al sistema della ricerca italiana.

Il monitoraggio delle politiche regionali

La necessità di avere uno sguardo d'insieme su quanto le singole Regioni - avendone ottenuta la competenza legislativa - andavano via via a decidere riguardo alla ricerca scientifica e l'innovazione è stata subito avvertita da più parti, in primis, dalle forze sociali.

Il 2 marzo del 2005, su proposta di Cgil, Cisl, Uil e Confindustria è sottoscritto con la Conferenza dei presidenti delle Regioni e delle Province autonome un "Protocollo d'Intesa" sul tema della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica.

Le parti s'impegnano ad avviare un percorso comune, stabile e strutturato, per "portare a sistema" gli interventi di ricerca e innovazione, nella convinzione che il persistente ritardo di crescita e di competitività del Paese abbia tra le cause principali un'insufficiente efficacia delle politiche di ricerca e d'innovazione, a livello nazionale e territoriale.

Nel "Protocollo" è espressa la convinzione circa la necessità di consolidare l'azione di supporto alla definizione di interventi a livello regionale, coordinati con il livello nazionale, che favorisca la diffusione della ricerca e dell'innovazione.

Le parti propongono l'avvio di un "Osservatorio sulle politiche regionali per la ricerca e l'innovazione" costituito dai rappresentanti dei soggetti firmatari del Protocollo stesso.

La proposta è assunta dalle Commissioni XI "Attività produttive" e IX "Istruzione, lavoro, innovazione e ricerca" della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome rispettivamente l'11 ed il 19 luglio 2007. La proposta è stata approvata il 1° agosto scorso dalla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome. La costituzione dell'Osservatorio si propone di censire (e mettere a disposizione di tutti) gli strumenti di politica della ricerca adottate da ciascuna regione, di far conoscere le best practices in ambito nazionale ed europeo, di analizzare la possibilità di progetti interregionali.

L'Osservatorio - è il convincimento dei firmatari del protocollo - potrà rappresentare uno strumento di governance finalizzato a sostenere l'integrazione e la complementarità degli interventi tra i diversi livelli istituzionali e a favorire la partecipazione delle parti sociali.

Una sperimentazione che guarda al futuro

La regione Marche, nell'ambito della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province autonome, ha dato attuazione sperimentale al protocollo attraverso la costituzione di un gruppo di lavoro composto dalle Regioni

che hanno aderito all'iniziativa (quasi tutte), le organizzazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil e la Confindustria.

In questa fase di avvio sperimentale dell'attività sono già stati conseguiti alcuni primi risultati positivi: a) sono stati messi a disposizione dati e analisi; b) è stato sollecitato un confronto di merito a livello nazionale tra le Regioni e le parti sociali sulle politiche territoriali di ricerca e sviluppo, favorendone la lettura in un quadro nazionale; c) è stata condotta un'analisi sugli interventi di sostegno alla ricerca e innovazione adottati dalle Regioni a favore delle imprese, che ha fornito un importante quadro comparativo sulle strategie e sugli indirizzi programmatici, sulle risorse finanziarie e sugli strumenti normativi adottati per promuovere queste tematiche; d) è stato predisposto un documento "Primi elaborati dei gruppi di lavoro dell'Osservatorio sulle politiche regionali per la ricerca e l'innovazione".

Il programma di lavoro dell'Osservatorio, per il futuro, è il seguente:

1. costruire una banca dati sulla ricerca e innovazione che consenta di mettere in comune le informazioni di ogni regione;
2. elaborare un rapporto sui risultati delle politiche regionali in ricerca e innovazione, anche al fine di definire strategie comuni per intercettare le opportunità derivanti dalla programmazione nazionale e comunitaria;
3. fare una ricognizione e un'analisi degli accordi stipulati tra Regioni e parti sociali (imprenditoriali e sindacali) in materia di ricerca e innovazione, anche al fine del monitoraggio del partenariato sociale e del confronto tra i contenuti degli accordi con gli interventi programmati;
4. definire standard minimi comuni per l'accreditamento dei Centri per la ricerca, l'innovazione ed il trasferimento tecnologico;
5. individuare procedure e strumenti condivisi per la ricezione e la valutazione dei progetti di ricerca e innovazione realizzati dalle imprese.

È estremamente importante e utile che "l'Osservatorio" che realizzi i suoi obiettivi di lavoro.

TEMPI MODERNI

1938. L'anno delle leggi razziali

La vergogna dimenticata e i conti con la storia

Promulgate in Germania nel 1935 e in Italia nel 1938 le leggi razziali sono state il corollario ideologico dello sterminio. Il tentativo di sottovalutarne gli effetti è smentito dai fatti storici anche successivi alla Shoah. Ne riparlamo dopo 70 anni

David Baldini

Scriva Marina Cattaruzza nel suo contributo *La storiografia della Shoah*: “Sebbene la storia della distruzione degli ebrei europei non possa andare disgiunta dalla storia del nazionalsocialismo, le due storie non sono neanche del tutto sovrapponibili”.(1) Sulla falsariga di questo ragionamento, si potrebbe a rigore sostenere che non risultano neppure “del tutto sovrapponibili” la promulgazione delle “leggi razziali” naziste e fasciste e il genocidio del popolo ebraico. Ad impedirlo, se non altro, c'è la sproporzione tra i due eventi.

Dall'ideologia alla tragedia

Sarebbe infatti facile obiettare che all'epoca dell'emanazione delle leggi razziali (2) nessuno avrebbe potuto preannunciare, in alcuna parte del mondo, che esse sarebbero state propedeutiche all'eliminazione fisica di tutti gli appartenenti alla “razza” ebraica: troppo questa misura eccedeva la norma, per non dire la stessa capacità d'immaginazione. Non a caso, la decisione “tecnica” di procedere alla “soluzione finale” del problema ebraico, ancorché implicito già a partire dalle prime farneticanti affermazioni “politiche” di un Hitler ai suoi esordi,(3) sarebbe stata presa, secondo l'opinione degli storici, o agli inizi dell'invasione dell'Urss o, subito dopo, ovvero nel corso della conferenza del Wannsee (località nei sobborghi di Berlino) il 20 gennaio 1942.

Però, in punta di logica, si potrebbe nel contempo arguire che, se da una parte le “leggi razziali” nazi-fasciste non implicavano all'origine - pur a fronte di un uso decisamente truculento del linguaggio -, alcuna intrinseca necessità di sterminio, dall'altra esse hanno costituito pur sempre “il prius logico e fattuale”(4) di questo.

Il riconoscimento di tale nesso causale consentirebbe, tra l'altro, di superare quella interpretazione ancipite della storia di cui, di recente, si è fatto interprete David I. Kertzer, il quale ha evidenziato come le “leggi razziali” fasciste “siano state, sino a poco tempo fa, poco studiate, quasi dovessero essere perdonate in retrospettiva per essere state così miti in paragone al vero sterminio degli ebrei”.(5) La considerazione conseguente è improntata al più puro paradosso: ove in Germania e in Italia - aggiungeva Kertzer - esse non fossero state seguite entro breve tempo dallo sterminio di massa degli ebrei d'Europa, oggi avrebbero attirato un'attenzione molto maggiore di quanta ne ebbero in realtà.

Un'utile indicazione metodologica, proprio tesa a compensare la lacuna del mancato interesse per le “leggi razziali fasciste”, ci viene, ad esempio, dagli autori del bellissimo catalogo *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945* (6). Il volume, preparato per illustrare la Mostra storica nazionale ideata e curata dalla Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano (Cdec) - e ospitata a Roma, presso il Vittoriano, dal 15 ottobre 2004 al 30 gennaio 2005 -, si segnala non solo per la ricchezza della documentazione, ma anche per la periodizzazione proposta. Questa, ad onta della divisione della materia in due parti ben distinte (autunno 1938 - estate 1943 e settembre 1943 - aprile 1945), rimane nella sostanza profondamente “unitaria”. “Disegno unitario che - come bene chiariscono Liliana Picciotto e Michele Sarfatti nella loro breve nota introduttiva - si apre con un cenno al conseguimento della parità dei diritti nell'Ottocento e il lungo periodo di integrazione e che si conclude tratteggiando la situazione dopo la Liberazione e la fine delle persecuzioni”.(7) Di conseguenza il catalogo, al modo di un Giano bifronte, ci invita a riflettere al passato, ma per stimolarci a rivolgere il nostro sguardo al presente e soprattutto al futuro. Esempiarci appaiono in tal senso le riflessioni di Amos Luzzatto, il quale, nella sua nota al testo, indugiando a definire le terrificanti potenzialità tuttora implicite nella mala pianta del razzismo, ha da parte sua osservato: “La storia ci ha dato una risposta, presentandoci nuovi massacri e nuovi genocidi, da quello dei tutsi a quello dei cambogiani, a quello più vicino a noi avvenuto nella ex Jugoslavia. Ma che cosa li collega alla Shoah, a parte la scontata malvagità umana? Io credo che, tragicamente, la Shoah sia stata un punto di svolta, uno spartiacque, avendo dimostrato che lo sterminio di una popolazione per il solo fatto di essere quello che è, di avere caratteristiche fisiche o solo una tradizione culturale diversa da quella di coloro che detengono gli strumenti della forza brutta, sia possibile senza generare in coloro che osservano o che ne ricevono notizia una reazione solidale, una reazione di rivolta, una reazione che fermi la mano dei carnefici”. Se riconosciamo come va-

lide tali posizioni, allora la storia, da ancipite, come in precedenza l'abbiamo definita, torna ad essere unitaria. Infatti, per inquadrare la natura opaca, ambigua e distorta del razzismo nazifascista si debbono sì considerare gli eventi accaduti "a valle", la cui tragica sequela di distruzione e di morte continuerà a rimanere emblematica nei secoli a venire, ma anche tenere nel debito conto quelli accaduti "a monte", sinistramente propedeutici alla terribile catastrofe dello sterminio. Solo riallacciando il "dopo" al "prima" si può insomma ragionevolmente superare quello iato che, altrimenti, continuerebbe a marcare una fatale discontinuità, anche nel caso in cui, accogliendo l'invito di David I. Kertzer, ci decidessimo a considerare le "leggi razziali" oggetto di studio in sé. Non a caso, Liliana Picciotto e Michele Sarfatti chiariscono: "Antico antigioiudaismo cristiano, nuovo razzismo scientifico, moderno razionalismo, nuovo spirito tecnologico, profondo spirito reazionario, recente antisemitismo politico, tutto ciò e altro ancora compose una miscela che, nel contesto del nuovo sanguinoso conflitto, produsse la Shoah".(8)

Di conseguenza, se accettiamo il principio della unitarietà, allora fa parte integrante della Shoah anche quella lunga fase di gestazione che, passando attraverso i processi di emarginazione, persecuzione e violenza, sarebbe poi culminata nei vagoni piombati i quali, sovraccarichi di deportati inconsapevoli, avevano come meta Auschwitz. Non c'è migliore immagine, per rappresentare l'acme di quel lungo processo di preparazione allo sterminio, di quella del "trasporto". Questa, in limine rispetto alla Shoah, è tuttavia altamente simbolica, in quanto ci rappresenta il rovescio della vita. Al viaggio infatti, da sempre identificato come metafora dell'esistenza, sono connessi riti di iniziazione assolutamente fondamentali per ogni essere umano. Non a caso esso è stato percepito, da Omero fino ai nostri giorni, come uno e trino. Ad onta della sua unitarietà, esso appare scandito in tre significativi momenti: la preparazione della partenza, l'esperienza di luoghi nuovi, il ritorno a casa. In genere l'"iniziato", al termine del viaggio, torna più "saggio" ed esperto di prima, divenuto, dantesca mente esperto del mondo "e de li vizi umani e del valore". Ogni regola, però, ha le sue eccezioni. Ai partenti per Auschwitz era preclusa ogni possibilità di "saggezza". Per loro, beneficiari coatti ed incolpevoli di una indicibile esperienza, l'iniziazione prevista era alla morte, non alla vita. Nei rari casi in cui il destino aveva poi capricciosamente disposto in modo diverso, la "saggezza" acquisita non poteva che esplicitarsi nella testimonianza. Infatti solo da testimone il deportato "salvato" avrebbe potuto sperare di trasmettere l'orribile esperienza da lui fatta a tutto il resto del genere umano; e ciò per senso del dovere nei riguardi dei "sommersi". Di questo lascito, morale ed ideale, crediamo debbano far parte anche le "leggi razziali", le quali non possono andare disgiunte - secondo il sentire di tutti gli uomini onesti - da quel generale emblematico sentimento di "vergogna" che Primo Levi percepì sul volto di quei "quattro giovani soldati a cavallo" dell'Armata Rossa, che, sparuto avamposto di liberatori, entrarono nel Lager di Auschwitz il 27 gennaio 1945: "Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata (n)ulla o scarsa, e non abbia valso a difesa"(9).

Un marchio d'infamia

Reiterare oggi la sofferenza suscitata da quella vergogna significa anche trovare la via per avvicinarsi, nel modo giusto, al cruciale tema delle "leggi razziali" fasciste. Chiave di volta di questo avvicinamento non può che essere la condivisione. Essa sola, ben più affidabile di tante generiche professioni di fede o di altrettanto velleitarie manifestazioni di generica buona volontà, può offrirsi quale garante per una revisione a fondo di una delle pagine più ingombranti, se non la più ingombrante in assoluto, della nostra storia recente. Infatti, anche se le "leggi razziali" sono state frettolosamente rimosse ed archiviate, non altrettanto si può dire per il marchio d'infamia che, da esse introdotto nella vita civile italiana, ci ha accompagnato in questi ultimi settanta anni della nostra storia.

Il fascismo, disonorando le più nobili ed antiche tradizioni del nostro Paese, ci ha gettato addosso il peso di una responsabilità che pesa ancora su di noi come un macigno. Ebbene, ci chiediamo: è oggi possibile fare finalmente opera di verità, dopo tanti anni di ambiguità e di silenzi? Noi pensiamo di sì. Altrimenti non ci saremmo in nessun modo azzardati a celebrare questo "Giorno della Memoria" proprio alla luce, sinistra, di quelle "leggi razziali", ancor oggi infamia e vergogna delle "umane genti".

Note

- 1 Marina Cattaruzza, *La storiografia della Shoah*, in AA.VV., *Storia della Shoah*, vol. II, Utet, Torino 2006.
- 2 In Germania le “leggi razziali” antisemite furono proclamate, a Norimberga, il 15 settembre 1935; in Italia, durante una seduta del Gran Consiglio del fascismo, nella notte a cavallo fra il 6 e il 7 ottobre del 1938.
- 3 Eberhard Jäckel, *La concezione del mondo in Hitler. Progetto di un dominio assoluto*, Longanesi, Milano 1972.
- 4 L’espressione, del revisionista tedesco Ernst Nolte, è contenuta nell’articolo da lui pubblicato sulla “Frankfurter Allgemeine Zeitung” (del 6 giugno 1986), dal titolo *Il passato che non vuol passar*.
- 5 Così David I. Kertzer, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del vaticano nell’ascesa dell’antisemitismo moderno*, Rizzoli Milano 2002. L’Autore aggiunge anche: “La campagna fascista contro gli ebrei è sinistramente interessante anche per un altro motivo. Le leggi razziali hanno uno strano alone di familiarità, perché in effetti differivano di poco da quelle che la Chiesa stessa aveva applicato nei territori che governava”.
- 6 AA.VV., *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938- 1945*, Skira, Milano 2004. Il volume è stato pubblicato sotto l’Alto Patronato dell’ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e con il Patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, del Comune di Roma e dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.
- 7 Liliana Picciotto, Michele Sarfatti, *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945*, op. cit.
- 8 Liliana Picciotto, Michele Sarfatti, *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945*, op. cit.
- 9 Primo Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino 1963.

TEMPI MODERNI

Intervista a Matteo Marani

La parabola di Arpad Weisz

Un bravo allenatore di calcio, una normale famiglia bolognese nel tritacarne dell'odio razziale. Fino alla soluzione finale. Il ricordo di chi lo ha conosciuto nell'ultimo periodo. Piccole storie di una grande vergogna

Dario Ricci

Arpad Weisz era un allenatore di calcio di origine ebraica finito ad Auschwitz dopo la promulgazione delle leggi razziali. E poi, come tanti, dimenticato. Un recente libro di Matteo Marani, direttore del "Guerin Sportivo", di cui pubblichiamo un brano a pag. 49, ne ricostruisce la vicenda.

Cosa l'ha spinto a recuperare la storia di Arpad Weisz?

La curiosità verso il mistero di questa storia, che avevo sentito citare un'unica volta in maniera anche abbastanza casuale e superficiale: durante un'intervista ne aveva parlato Enzo Biagi, che a proposito dell'allenatore del Bologna della sua giovinezza, aveva detto: "Mi sembra si chiamasse Weisz, era molto bravo ma anche ebreo e chi sa come è finito". Ecco, da allora mi è venuta voglia di ricostruire la storia di un personaggio che è un grande nome, direi addirittura un nome leggendario del nostro calcio, considerando che ha vinto qualcosa come tre scudetti nel nostro campionato nella serie A e tuttora vanta parecchi meriti storici.

Proviamo a spiegare cosa è stato Weisz nella storia del nostro calcio

Weisz intanto è stato l'allenatore che ha vinto di più insieme a Carcano nel periodo prima della Seconda guerra mondiale: ha vinto uno scudetto con l'Inter - allora Ambrosiana per volere del regime fascista - nel 1930, e ne ha vinti due consecutivi nel '35 e nel '36 con il Bologna.

Vorrei aggiungere addirittura un terzo scudetto con il Bologna, quindi il quarto complessivo di Weisz, tenendo conto che nel campionato '38-'39, che poi il Bologna avrebbe vinto, Weisz fu allontanato, anzi cacciato dall'Italia a causa delle leggi razziali. Ma la sua grandezza non è solo nei successi: è stato grande anche perché forse fu il primo allenatore moderno, il primo a introdurre i ritiri, il primo in assoluto a mettersi in campo con i giocatori e a fare la preparazione atletica come allora non si faceva. E poi è stato soprattutto lo scopritore di un campione come Giuseppe Meazza.

L'unica colpa di Weisz è quella di essere ebreo nell'Italia e nel momento sbagliato...

Sì. Questa è l'unica "colpa" di Weisz, nel senso che fu l'unica sua sfortuna. Lui era ebreo, ebreo ungherese: nel 1938 le leggi razziali caddero come una mannaia su questo Paese in quella che rimane probabilmente la pagina più squallida, non solo più triste della nostra storia. Weisz fu costretto in quanto ebreo straniero a lasciare subito il paese. Ebbe nella sfortuna un'ulteriore sfortuna: all'ultimo momento Mussolini cambiò il decreto che riguardava gli ebrei stranieri retrodatandone la validità dal 1933 al 1919. Un cambiamento decisivo per Weisz, arrivato in Italia, a Padova, nel 1924: quel cambiamento lo costrinse all'esilio.

Il suo peregrinare attraverso l'Europa lo porterà proprio nelle fauci dei nazisti. Lei ha ricostruito questo itinerario, prima a Parigi poi in Olanda: quali tracce ha ritrovato del passaggio di questo allenatore leggendario?

La difficoltà iniziale della ricerca è stata proprio il tentare di ricostruirlo, questo itinerario, perché non si sapeva più che fine avesse fatto Weisz dal 17 ottobre del 1938, cioè il lunedì successivo all'ultima partita che guidò come allenatore del Bologna. Ci sono voluti un paio di anni di lavoro per ricostruire l'intero cammino della famiglia Weisz, coi due figli e la moglie Elena, dall'albergo parigino in cui si rifugiarono nei primi tre mesi dopo Bologna fino all'arrivo in Olanda. Sono andato sul posto, a Dordrecht, e ho incontrato l'ultimo calciatore vivente che Weisz aveva allenato. Sono entrato nell'ultima casa in cui Weisz abitò e dove avvenne il rastrellamento, nell'agosto del 1942, che ne determinò il trasferimento prima nel campo di Westerbork e poi a Auschwitz.

Quale immagine di Weisz le ha restituito chi lo ha conosciuto in quel periodo?

L'immagine che mi ha dato questo giocatore, che si chiama Nico Zwaan, che oggi ha 87 anni, è forse quella più forte che mi è rimasta nella memoria: è l'immagine di Weisz, di quest'uomo con un cappotto addosso e la stella

gialla - che da pochi mesi era diventata obbligatorio cucirsi addosso anche nell'Olanda occupata dai nazisti - che attraverso le fenditure dello stadio guardava la sua vecchia squadra di calcio. Teniamo conto che in quel momento lì non solo Weisz non poteva più allenare - era stato interdetto da una precisa disposizione delle SS - ma chiaramente, come tutti gli ebrei, non poteva neanche accedere ai luoghi pubblici; quindi dall'esterno dello stadio cercava attraverso le insenature della tribuna di vedere i suoi vecchi giocatori. Ciò che colpisce di più di questa vicenda è come un uomo normale, in una famiglia normalissima, che vive nel cuore di Bologna nel 1938, venga sbalzato nel gorgo della Storia fino a scivolare progressivamente verso Auschwitz e la "soluzione finale".

Weisz fu grande allenatore di una grandissima Inter: quali sono stati alcuni dei campioni che ha allenato, e che tipo di rapporto aveva con i giocatori?

Weisz fece debuttare un ragazzino che si chiamava Giuseppe Meazza a 17 anni (campione del mondo con l'Italia nel 1934 e 38, ndr). Ed è stato l'uomo che ha tenuto, sempre nell'Inter, a battesimo Fulvio Bernardini e Gipo Viani due dei personaggi che creeranno il calcio italiano del dopoguerra. "Tutto quello che ho imparato del calcio lo devo ad Arpad Weisz", dirà lo stesso Bernardini. È stato anche un grande maestro di calcio, come sapevano esserlo solo gli allenatori magiari del calcio danubiano.

C'è ancora però un tassello che manca, per completare la ricostruzione dell'amara vicenda umana di Arpad Weisz e della sua famiglia. So che sta cercando un altro pezzetto di questa storia incredibile e tragica, per sottrarla all'oblio, vero?

Sì. È una fotografia, quello che ancora sto cercando. Una fotografia della moglie di Arpad Weisz: si chiamava Elena Rechnitzer, ma il nome originale da ungherese è Ilona Rechnitzer (particolare che ha reso ancor più difficile le ricerche d'archivio, ndr): sto cercando una sua foto perché è l'unica a cui non sono ancora riuscito a dare un volto. Le foto di Arpad Weisz sono chiaramente numerose, essendo stato lui un personaggio in vista come allenatore dell'Inter e del Bologna. Dei figli ho trovato le immagini attraverso gli amici di infanzia e di scuola dei bambini. Purtroppo invece della moglie non sono ancora riuscito a trovare un'immagine: e questo ora è il mio rovello e il mio rammarico.

In che momento ha compreso che Auschwitz era stata la destinazione finale dei Weisz?

In realtà è stato proprio quello l'inizio della mia ricerca, al quale mi ha guidato Michele Sarfatti, che è il presidente del Centro di Documentazione Ebraica di Milano. Mi sono indirizzato allo Yad Vashem e da lì ho scoperto il nome di Weisz tra le vittime di Auschwitz e della Shoah: diciamo che la fine di Weisz è stato l'inizio del mio lavoro. A quel punto, avendo appurato - cosa sulla quale non c'era alcuna certezza - che fosse realmente morto in un campo di concentramento, sono partito a ritroso per cercare di capire gli anni, i mesi e i giorni che precedettero l'arrivo della famiglia Weisz ad Auschwitz. Questa è sicuramente - almeno fino a oggi - la storia più importante, il connubio più importante tra calcio italiano e Shoah. Spesso si pensa alla Shoah come una cosa lontana, di altri paesi, della Germania, dell'Olanda, dell'Est-Europa. Questa è una storia di discriminazione razziale che invece si è iniziata a scrivere in una via di Bologna tutt'oggi abitata da famiglie bolognesi. Spero che, oltre alla sua parabola di uomo di sport, anche quest'altra lezione che Arpad Weisz ci ha lasciato non venga dimenticata.

*Matteo Marani è direttore del settimanale il "Guerin sportivo" e autore di un libro su Arpad Weisz
Dario Ricci è giornalista di Radio24-IlSole24Ore*

TEMPI MODERNI

Non solo un problema ebraico

Il razzismo annienta la libertà di tutti

Alla vigilia dell'emanazione delle leggi razziali fasciste dell'ottobre del 1938, Giuseppe Di Vittorio elevò, alto e forte, il suo grido di sdegno. In quegli anni era esule a Parigi e dirigeva il giornale "La voce degli italiani" da cui è tratto il brano che pubblichiamo. Proprio a Parigi fu arrestato dalla Gestapo nel 1941 e mandato al confino a Ventotene dove rimase fino alla caduta del regime.

Giuseppe Di Vittorio

Difesa degli ebrei italiani e delle organizzazioni cattoliche

La gravità della situazione internazionale non deve farci dimenticare le terribili persecuzioni cui sono sottoposti gli ebrei italiani, né il dovere imperioso che noi abbiamo di difenderli.

Lo sappiamo. Siccome un problema ebraico non è mai esistito in Italia (per il numero esiguo degli ebrei italiani, soprattutto perché essi sono perfettamente fusi con il nostro popolo) alcuni potrebbero osservarci che non vale la pena di prendere troppo sul serio il furore razzista del regime.

Vedere il problema sotto un angolo così angusto, sarebbe un grave errore. Innanzitutto, si tratta di 80.000 nostri concittadini di ogni età e professione, che la dittatura fascista ha posto letteralmente nella impossibilità di lavorare e di guadagnarsi la vita, creando contro di loro un'atmosfera di pogrom. E questo fatto non può lasciare indifferente la democrazia italiana, la quale ha il dovere di lottare per l'eguaglianza dei diritti di tutti gli onesti cittadini italiani, senza distinzione di religione e di razza.

Ma il problema ebraico, sollevato artificialmente dalla dittatura fascista, non interessa gli ebrei soltanto, interessa tutto il popolo italiano.

Il delirio razzista al quale si sono abbandonati senza ritegno e senza dignità i profittatori del regime, è un atto di guerra che fa parte della preparazione del regime alla guerra mondiale, in quanto mira a creare una mentalità imperialista nelle masse, onde portarle più facilmente al macello nelle guerre d'aggressione che si preparano. Con la barbarie razzista, il regime vuol ingannare le masse ridotte alla fame, suscitando in esse la convinzione di appartenere a un "popolo superiore".

L'improvviso e codardo furore razzista del regime è una grossolana diversione, volta a incanalare contro gli ebrei l'exasperato malcontento delle masse affamate dai grandi trust, dai ricchi agrari e soprattutto dalle guerre d'aggressione in permanenza. Anche lo zar, nella vecchia Russia, per placare il malcontento dei Migik affamati dai signori feudali, organizzava i pogrom contro gli ebrei.

Il razzismo fascista è tutto questo, ma non è solo questo.

La politica razzista fa parte della politica generale del regime di dividere e suddividere incessantemente il popolo italiano, per continuare a soggiogarlo, ad opprimerlo, a saccheggiarlo.

Dopo i precedenti della Germania hitleriana - dove, pur non essendo la religione cattolica quella dominante, i cattolici conducono una lotta risoluta contro la barbarie razzista - nessuno poteva pensare che i cattolici italiani avrebbero assistito impassibili alle feroci persecuzioni contro gli ebrei, rinnegando lo stesso fondamento dei loro principi cristiani.

Mussolini sapeva, dunque, che scatenando codardamente l'ondata razzista contro gli ebrei italiani, si sarebbe urtato all'opposizione dei cattolici, oltre che a quella di tutte le altre correnti della democrazia italiana. E l'ondata razzista, anticristiana e antiumana è stata scatenata ugualmente anche per avere il pretesto di sferrare una nuova offensiva contro le organizzazioni affiliate all'Azione cattolica, che costituiscono i soli ed ultimi residui di organizzazioni relativamente libere esistenti in Italia, e nelle quali tanti lavoratori trovano ancora il modo di riunirsi, e di scambiare le loro opinioni, in un ambiente che non è quello ossessionante del fascismo.

Attraverso la caccia inumana e vile agli ebrei, la dittatura fascista mira a distruggere questi ultimi resti di organizzazioni cattoliche, non bastandole d'aver tolto loro ogni possibilità d'azione politica, sindacale e culturale. E attraverso l'Azione cattolica e le sue organizzazioni, il regime vuol annientare le ultime e tenuissime larve di libertà che rimangono all'intero popolo. È dunque contro tutto il popolo italiano che è diretta la lotta selvaggia condotta dal governo fascista contro gli ebrei.

Coloro i quali si disinteressano della caccia agli ebrei, magari col pretesto che fra i perseguitati si trova qualche capitalista fascista, concorrente di altri più grandi capitalisti; coloro i quali si ritenessero "estranei" alla lotta contro i

cattolici, magari col pretesto che qualche cardinale fascista ha chiamato Mussolini “l’invitato della provvidenza”, tutti costoro, farebbero il giuoco del fascismo; come lo fanno i trotskisti, come quel certo Bonanni, i quali - a questi chiari di luna e dopo le grandiose esperienze della Spagna e della Francia - trovano che i socialisti non avrebbero altro da fare che... rompere l’unità d’azione coi comunisti!

Difendendo gli ebrei italiani, difendendo i cattolici italiani e ciò che resta delle loro organizzazioni, noi difendiamo gli interessi ed i diritti più elementari alla vita, al lavoro, alla libertà, di tutto il popolo. Unendoci tutti, cattolici e non cattolici, ebrei e non ebrei, in questa lotta per i più sacri diritti atrocemente calpestati del nostro popolo, noi neutralizzeremo l’azione fascista di divisione e lavoreremo per opporre vittoriosamente il popolo unito alla dittatura fascista che lo insanguina e lo affama; noi difenderemo vittoriosamente la pace contro le guerre d’aggressione che conduce la dittatura fascista e contro la sua complicità con l’hitlerismo nella politica che proprio in questi giorni minaccia di scatenare una nuova guerra mondiale.

Difendendo gli ebrei boicottati, insultati, umiliati, sferzati a sangue dalla furia razzista del regime, noi difenderemo il patrimonio di civiltà del popolo italiano; impediremo che questo patrimonio venga completamente sommerso dalla barbarie fascista, che si vede costretta a cercare dei precedenti “giustificativi” nei secoli più oscuri del Medioevo.

Dobbiamo difendere i diritti inalienabili degli ebrei italiani, come cittadini italiani uguali a tutti gli altri, in Italia e sul terreno internazionale. In quest’ultimo campo, possiamo registrare un primo successo. Il segretario permanente della conferenza di Evian - la quale non aveva riconosciuto in pieno l’importanza del problema dei rifugiati italiani - ha deciso recentemente di riesaminare il problema, alla luce del fatto nuovo creato dal neo razzismo fascista.

Durante la sessione attuale del consiglio della Società delle nazioni, una delegazione della democrazia italiana sarà ricevuta dai vari organismi competenti di Ginevra, ai quali chiederà che le più serie misure di tutela siano prese in favore degli ebrei e di tutti i rifugiati politici italiani.

La difesa degli ebrei e delle residue organizzazioni cattoliche è un aspetto importante della lotta del popolo contro le aggressioni in corso del fascismo in Spagna e in Etiopia; contro la nuova guerra mondiale che l’asse fascista sta per scatenare; è un aspetto della nostra lotta per la disfatta del fascismo e per la conquista della pace e della libertà in Italia, affinché il nostro paese torni ad essere un fattore di civiltà e di progresso nel mondo.

Giuseppe Di Vittorio, in “La Voce degli italiani”, 13 settembre 1938. Il brano è contenuto in Michele Pistillo, Giuseppe Di Vittorio 1924-1944. La lotta contro il fascismo e per l’unità sindacale, Editori Riuniti, Roma 1975.

TEMPI MODERNI

Intervista ad Antonio Cassese

La specificità del razzismo italiano

L'antisemitismo italiano non era radicato nella popolazione ma imposto dall'alto. La svolta del '36. Il significato di genocidio e di sterminio. L'opinione di Antonio Cassese, professore di diritto internazionale e collaboratore dell'Onu e dell'UE su diritti umani e crimini di guerra

Dario Ricci

Quali legami, rapporti e differenze è possibile individuare tra la legislazione razziale nazista e quella varata nel 1938 dal regime fascista in Italia?

“Noi discriminiamo e non perseguitiamo”, dice più volte Mussolini a proposito delle leggi razziali italiane, quasi a voler sottolineare la differenza esistente tra il complesso di norme varate in chiave antisemita in Italia, e quanto definito invece in Germania. Ma escludere da scuole e università insegnanti ebrei, impedire matrimoni misti, limitare le professioni liberali con la creazione di albi speciali sono discriminazioni gravissime di carattere persecutorio. Vero è però che il fine dichiarato del razzismo fascista non è lo sterminio, ma l'espulsione, tanto che eguale ostilità viene manifestata per gli ebrei stranieri, impediti per decreto a entrare in Italia. L'idea in fondo è quella di isolare il Paese nei confini del proprio nazionalismo, senza contaminazioni razziali. La differenza più profonda col razzismo nazista è questa, la diretta finalizzazione allo sterminio, così come teorizzata nella conferenza di Wansee del 1942. Nella “Dichiarazione sulla razza” del 6 ottobre 1938, inoltre, vi erano alcuni ruoli in qualche modo preservati dalla legislazione discriminatoria; ad esempio gli ebrei che avevano combattuto la Prima Guerra Mondiale, o la guerra libica, o gli iscritti al Partito Fascista tra il 1919 al 1924. Non c'è la furia sterminatrice che anima le leggi naziste. Questo, beninteso, fino al 1943, all'armistizio e alla successiva creazione della Repubblica di Salò, pienamente allineata sulle posizioni dell'alleato tedesco.

Ancora oggi, a 70 anni dalla promulgazione di quelle leggi, si discute su quale fu il loro reale impatto, la loro reale applicazione, e su quale reazione provocarono nella società civile italiana. Quale il suo parere al riguardo?

C'è un episodio emblematico a questo proposito. Molti francesi riconobbero che i militari italiani di stanza nel sud del loro Paese, dopo che nel 1940 l'Italia aveva invaso la zona di Nizza, a conquista della Francia ormai ultimata dalle truppe tedesche, ebbero un ruolo fondamentale nella blanda applicazione che in quell'area si ebbe delle leggi razziali italiane. Di più: i militari italiani salvarono molti ebrei in fuga dalla Repubblica di Vichy, in cui la politica razziale era feroce tanto quanto nella stessa Germania. Stesso comportamento sarebbe stato riscontrato nei Balcani, o nelle isole dell'Egeo dove il nostro esercito combattè. È forse questa la conseguenza più evidente di un antisemitismo che non era radicato nella popolazione, ma che venne progressivamente imposto dall'alto. Si guardi ad esempio anche a quanti sacerdoti operarono per salvare e proteggere gli ebrei, o a quanti “Giusti” italiani - anche di fede cattolica - fecero lo stesso. Consideri un altro dato: in Germania il fenomeno della delazione, della gratuita denuncia alle autorità dell'ebreo che pure cercava di nascondersi, fu diffusissimo, tanto da produrre migliaia di sentenze e condanne nel dopoguerra. In Italia questo non accadde, se non in numero sostanzialmente limitato.

Recenti polemiche hanno riaperto il dibattito anche sul ruolo svolto da Vittorio Emanuele III e dai Savoia. Quale fu, nei fatti, il ruolo della casa reale nella vicenda della promulgazione delle leggi razziali?

Fu un ruolo estremamente negativo, proprio perché totalmente passivo. Vittorio Emanuele III non era antisemita, ma era una persona debole, priva di carattere, quindi non fece nulla per contrastare i provvedimenti del 1938. Anzi. Alle proteste della Chiesa contro il varo della legislazione razziale, Il Re risponde con irritazione, mentre non ha la forza per opporsi a Mussolini.

Esiste, o è esistita, a suo parere, una specificità del razzismo italiano?

Credo che, rifacendoci a quanto indicato dagli storici, in particolar modo Renzo De Felice, si possano individuare tre periodi del razzismo italiano: un primo periodo dal 1923 al 1936, in cui non c'è un antisemitismo radicato, profondo: basti pensare che moltissimi podestà fascisti erano ebrei, e gli ebrei erano pienamente accettati dal fascismo. È nel 1936 che c'è una svolta: comincia il vero e proprio razzismo, che non è solo antisemitismo. Tutto si scatena con la guerra in Etiopia del 1935-36, e per diverse ragioni: l'irritazione di Mussolini contro diverse parti dell'asso-

azionismo ebraico contrarie al conflitto etiope e alla guerra spagnola, e la crescente convinzione del Duce che il semitismo svolgesse una funzione antifascista, come conferma il testo de “La dichiarazione della razza” approvata il 6 ottobre 1938. La stessa guerra d’Etiopia pone il fascismo italiano di fronte alla necessità di accentuare, in chiave nazionalista, l’“arianità” italiana, a confronto con l’elemento razziale africano proprio delle popolazioni oggetto dell’invasione italiana: insomma l’Impero di “neri” deve essere dominato da bianchi, italiani e ariani. E poi c’è l’influenza su Mussolini del suo entourage, a partire dall’ignavia del re fino ad arrivare all’acceso antisemitismo di alcuni gerarchi come Starace e Bottai. Non trascurabile, anzi, l’influenza dei testi del razzista Julius Evola, teorico della superiorità della razza ariana sulle altre popolazioni europee: tra il 1937 e ’38 Mussolini ne legge i testi, lo elogia, lo invita a Roma. Ultimo elemento del Paese nei rapporti con la Germania è la creazione dell’Asse tra il 1938-39: Mussolini, da fine politico quale era, comprende lo scarto esistente tra razzismo italiano e tedesco, e decide di allinearsi alla forma viscerale e violenta del più potente alleato. È una scelta politico-strategica del Regime.

Le leggi razziali hanno reso evidente quanto la privazione dei diritti civili fondamentali fosse poi funzionale al progetto di segregazione e sterminio degli ebrei. Alla luce della sua esperienza, è effettivamente così? Per l’aguzzino è di fatto più agevole, sotto il profilo etico-psicologico, eliminare un “sotto-uomo”, spinto ai margini della società civile dall’annullamento di ogni forma di diritto?

Certo, è evidente. C’è una lunga preparazione psicologica funzionale alla definizione dell’ebreo come “subumano”, e quindi funzionale anche allo sterminio stesso. Basti pensare al discorso di Himmler alle SS a Potsdam nel 1943: “Sia ben chiaro - dice Himmler - noi non vogliamo l’allontanamento degli ebrei, vogliamo il loro sterminio!”, perché “l’ebreo è un batterio che contamina la società tedesca”. Questa era la premessa ideologica allo sterminio di qualcosa considerato submano, dannoso, infettivo. Non sarebbe stato possibile, senza queste premesse ideologiche, creare gli Einsatzgruppen che fecero sterminio di ebrei durante l’avanzata a Est dell’esercito tedesco: erano costituiti da ex poliziotti municipali di mezza età, che si trasformarono in aguzzini di ferocia inaudita.

Sempre più spesso lo sterminio degli ebrei viene avvicinato e paragonato ad altre grandi tragedie del nostro tempo, come il genocidio armeno, quello del Ruanda, gli eccidi perpetrati nella ex-Jugoslavia. Esiste un filo rosso che lega questi eventi fra loro e, al tempo stesso, una specificità propria della Shoah?

Quello armeno nel 1915 da parte dell’impero ottomano è un vero e proprio genocidio con caratteristiche simili a quello ebraico, anche se il termine “genocidio” verrà coniato solo nel 1943-44. Massacrare per annientare: questa è la radice del genocidio, tratto comune a quanto accaduto agli armeni, agli ebrei nella Seconda Guerra Mondiale, ai tutsi in Ruanda, ai musulmani a Srebrenica. Il filo rosso è l’odio contro un gruppo etnico, che serve a rafforzare coesione e nazionalismo del gruppo etnico che perpetra il massacro.

Nel caso del Darfur, ad esempio, che ho seguito da vicino avendo diretto la commissione Onu preposta al caso, non c’è stato genocidio, ma sterminio, pur terribile, ma senza volontà di annientamento dei gruppi etnici colpiti. In questo contesto, la specificità della Shoah è data dalla teorizzazione, pianificazione e capillarità del genocidio, e dalla larghezza della scala, se si pensa che si trattò di un evento pianificato su tutta Europa. Pianificazione e dimensioni quasi ne modificano la natura stessa, facendone un unicum nella nostra storia.

Sotto il profilo tecnico-giuridico, quale è stata l’eredità culturale che dal 1938 si è tramandata a oggi? Di quali strumenti si sono dotati la comunità e le istituzioni internazionali per monitorare e arginare, in qualche modo, il fenomeno del razzismo? Cosa resta ancora da fare?

Due sono i passi irrinunciabili da compiere: da una parte bisogna eliminare tutti i fattori culturali che portano nella mente del massacratore a legittimare la sua azione; non bisogna quindi permettere che nessuno possa essere ridotto a una categoria “subumana”, perché questa è la premessa dello sterminio, del genocidio.

A livello culturale dobbiamo saper prevenire la formazione di queste storture, perché si comincia con la discriminazione, si passa alla persecuzione, si finisce con lo sterminio. Dobbiamo agire su questo livello pedagogico-culturale; poi la seconda strategia è quella istituzionale: creare meccanismi giuridici nazionali e internazionali che sappiano stroncare sul nascere questi fenomeni discriminatori e i loro autori. È un’azione a tenaglia, due strade da seguire parallelamente: l’una non esclude l’altra, anzi, devono sapersi integrare per il bene comune.

LINGUAGGI E SEGRETI DELL'ARTE CONTEMPORANEA

La Pop Art

Le icone del benessere

Nel cambio radicale del pensiero nella società di massa l'oggetto comune si evidenzia come logo, la pubblicità come marketing, il fumetto e il poster diventano arte. L'iconografia di Andy Warhol e i suoi sviluppi

Marco Fioramanti

Una mostra colorata, dissacrante, immediata, quella appena conclusa alle Scuderie del Quirinale a Roma, curata da Walter Guadagnini. Una mostra che ci riporta ai favolosi anni '60, al boom economico, al mito delle immagini, in una società dei consumi e del superfluo.

L'origine inglese

Pop, da "popular art": un'arte legata all'immagine, a un linguaggio nuovamente comprensibile a tutti - l'arte astratta è finita al bando - attraverso l'uso di tutti i mezzi espressivi. Troviamo la parola POP per la prima volta nel 1956 in un'opera di Richard Hamilton. Si tratta di un piccolo collage (con "corpi e oggetti trendy") dal titolo esagerato (1) nel quale l'autore ci presenta un uomo e una donna in un interno borghese. Sono entrambi praticamente nudi: lui, palestrato, troneggia in piedi al centro della stanza e sfoggia con grinta quella che sembrerebbe essere una racchetta. In realtà è un enorme lecca-lecca marca "Pop" con evidente rimando sessuale. Lei, di tre quarti, distesa sul divano, con una mano si tiene un seno ostentando una posizione da modella. Tutt'intorno saltano all'occhio nuovi elettrodomestici, un televisore a valvole acceso mentre manda una pubblicità, un registratore a bobine, del cibo in scatola e un aspirapolvere guidato da una cameriera in cima alle scale. Alle pareti un poster con l'immagine di un fumetto anticipa le successive opere di Roy Lichtenstein.

USA: quando l'arte diventa merce

è un americano, Ray Johnson, nel 1957, a stupire lo spettatore con l'immagine del volto di Elvis Presley trasformata in icona. In questo modo anticipa il mondo dello star system (del cinema, della musica e dello sport) che presto invaderà la scena artistica e sarà per il pubblico stesso fonte di esaltazione. Le serie delle Marilyn Monroe, Liz Taylor, Marlon Brando (A. Warhol), Virna Lisi (Mel Ramos), Brigitte Bardot (accuratamente impacchettata nel cellophane da Christo); Cassius Clay (Joe Raffaele), Frank Sinatra (Fabio Mauri).

La Pop Art si manifesta negli Usa all'inizio degli anni '60. Con uno sfacciato ritorno al figurativo, gli artisti manifestano un dichiarato interesse per la rappresentazione della realtà, nella quale l'oggetto di uso quotidiano diventa strumento di analisi e perfino opera d'arte come nel caso della Campbell Soup o le Brillo Boxes (per lucido da scarpe) di Andy Warhol.

L'universo pop si allarga a tutto il fenomeno della società dei consumi, dal cartellone pubblicitario al marchio della benzina ai segnali stradali.

Spesso questi oggetti vengono ingigantiti (Oldenburg, Rosenquist) conferendo al prodotto una valenza estetica straordinaria. Prendiamo ad esempio la Marilyn di Warhol (1962). L'immagine serigrafata deriva dal manifesto del film Niagara, che l'aveva resa famosa. Isolandone i lineamenti della testa, fortemente marcati dal rosso carminio delle labbra, le immagini di Marilyn creano quell'affascinante desiderio di "possessione", nel loro esser ripetute all'infinito. Nello stesso anno l'attrice dava fine ai suoi giorni. Warhol portò il concetto dell'immagine alle estreme conseguenze, fino a trasformare se stesso in un'icona vivente (l'immagine dell'immagine). Si fece rappresentare attraverso un autoscatto, con in testa una parrucca d'argento, il viso truccato, su uno sfondo nero. Nello stesso tempo estese l'arte a operazione becera di business attraverso la creazione della Factory, sull'idea di bottega medievale nell'ottica spietata di una fabbrica di oggetti in seriale produzione. Siamo alle porte del concetto di "supermercato", ma ancora lontani dagli inevitabili sviluppi dell'Ikea e dei Mac Donald's.

Il fumetto, icona popolare

Fu Leo Castelli, famoso gallerista newyorkese, a dare credito all'artista che più degli altri fece del fumetto il proprio emblema, Roy Lichtenstein.

Nessuno all'epoca avrebbe mai immaginato che ispirarsi alle strisce per bambini ingrandendole in maniera esagerata (fino ad evidenziare la retinatura della stampa) avrebbe potuto raggiungere valore artistico. Dichiarava Lichtenstein a questo proposito: "più che raccontare una storia io mi curo di rappresentare i mezzi usati per farlo". E si appropriò fortemente di un'arte che originariamente viene dall'edicola. L'opera in mostra "Little Aloha" del 1962, racconta l'artista, "non è che l'immagine derisoria dei sogni di erotismo e di esotismo, non è una vahine di Gauguin". Anche Mel Ramos resta nell'ambito della stessa ricerca iconografica, più legata alla mitologia delle immagini d'avventura.

La Pop Art in Italia

Già nel '61 Mario Schifano aveva presentato i Segnali in versione pittorica; in seguito continuerà a restare legato al mondo dell'immagine attraverso le polaroid e le immagini televisive. Nel 1963 Mimmo Rotella presentava uno dei suoi décollage, Viva l'America (foto sopra) rappresentando il volto di Kennedy in doppia ripetizione, minimizzando l'effetto stratificato dei manifesti tipico dell'artista. L'anno successivo, alla biennale veneziana esplose la pop. Tano Festa e Franco Angeli restano affascinati dal legame col passato storico, il primo con le citazioni michelangiottesche della Sistina (l'equivalente semantico 'popular' della Coca Cola negli Usa), più legato alla simbologia della storia di Roma (la lupa) il secondo. Anche Giosetta Fioroni fa in qualche modo il verso a Carpaccio. Michelangelo Pistoletto inventa invece superfici specchianti di grandi dimensioni su cui il fruitore si riflette e viene automaticamente inserito nelle scene di vita quotidiana serigrafate nel quadro. Chiuderei con il Torso di Negra di Pino Pascali (1964-5), quadro/scultura, frammento di torso femminile in tela smaltata.

(1) Richard Hamilton (Londra 1922). Just What Is It Makes Today's Homes So Different, So Appealing? Cosa rende così diverse e attraenti le case di oggi?

LINGUAGGI E SEGRETI DELL'ARTE CONTEMPORANEA

Anton Perich

I prodromi della Pop Art

Marco Fioramanti

Giovedì, 2 maggio 1984

(...) Benjamin ed io andammo a trovare Virginia Dwan e sua figlia, quella che ha sposato Anton Perich, che fece tutti quei video e prese in affitto il vecchio piano al 33 della Union Square West quando noi traslocammo. Ci dissero che Anton era a casa con la painting machine ed io ero così geloso. Il mio sogno. Avere una macchina che potesse dipingere mentre tu sei fuori. Ma loro risposero che lui doveva essere presente mentre quella dipingeva perché (e sorride) ogni tanto s'incepava. Non è divertente?"

(Dal diario di Andy Warhol)

Anton Perich non dipinge con le sue mani, preferisce farlo con una macchina di sua invenzione. Tutto il suo percorso artistico segue una progettualità e una metodologia di tipo scientifico, scegliendo come campo di appartenenza il linguaggio della comunicazione. "Sono un pittore che ha un occhio da poeta e uno da scienziato. Il pittore che è in me deve prendere in prestito in continuazione entrambi gli occhi", così mi parla Anton nel nostro primo incontro al 40 della Horatio Street, al Greenwich Village, nella casa di un comune amico (il poeta tamil Indran Amirthanayagam, ndr). I capelli biondi scendono a boccoli giù sulle spalle, ha lo sguardo di qualcuno che tu fa sentire subito bene, i suoi occhi non mentono, la voce trasmette una profonda emozione, ma il suo buon inglese non riesce a mascherare la provenienza straniera.

Originario della Jugoslavia, nasce a Dubrovnik 45 anni fa. Dopo un'esperienza "non troppo soddisfacente" a Zagabria, lo troviamo a Parigi nella metà degli anni '60 dove prende parte attiva al gruppo 'Le Lettrisme' ("certe volte mi sento ancora di farne parte", mi dice Anton, "perché gli elementi principali del mio lavoro sono proprio le linee, corte o infinite che siano, come in un alfabeto Morse, e il tema principale del mio lavoro è la comunicazione.") Nel 1970 si sposta a New York, e a Manhattan durante un party serale, conosce la sua futura moglie, la bella Candace, californiana. Smette di dipingere per dieci anni. ("dipingevo solo nella testa, sentivo che non avevo niente di nuovo da mettere su tela").

Comincia così la sua trasformazione e la sua avventura nel campo visivo: collabora come fotografo e video maker per Interview Magazine di Andy Warhol, nello stesso tempo fa partire una nuova rivista, NIGHT, tutta sua, un periodico glamour di grandi dimensioni, fuori formato, in stile quotidiano, che si occupa inizialmente di arte, moda e della Manhattan by night. Collabora ad un canale TV via cavo dal contenuto ritenuto provocatorio. La sua pittura aveva lasciato pennelli e colori per altri strumenti ("I painted with cameras, video-monitors and printing presses. Il mio primo lavoro col video fu responsabile della scoperta della horizontal line. Lì il tubo catodico sostituiva il pennello nei confronti della tela").

Mi porta nel suo studio a Cross River, Katonah, a nord di Manhattan e mi mostra la sua creazione, quell'importante strumento che Warhol gli invidiava. Ho davanti a me una tavolozza metallica, come una consolle, che comanda alcune punte d'aerografo le quali, come in un tecnigrafo d'architetto possono scorrere e spruzzare colore attraverso due bracci mobili su ogni punto della tela. [...] Una diapositiva dell'immagine che si vuole riprodurre viene proiettata sulla superficie e una cellula fotoelettrica legge per punti l'intera immagine che viene magicamente riprodotta a scala gigante sulla tela. Il risultato è una pittura automatica che assomiglia molto all'immagine TV. Naturalmente Perich può comandare la consolle a suo piacimento e realizzare qualunque cosa. "La consolle è la mia mano", dice, "e un robot si è inserito tra me e la mia pittura. Ogni tela è un solido stato elettrico modale che lavora con la forza della luce". L'artista comanda a distanza la sua pittura, sente sotto le sue mani la punta scrivente che reagisce al minimo tocco, dall'occhio mentale a quello reale.

Ci spostiamo poi nella sua villa immersa nel verde e nel silenzio, accanto al fiume. Suo figlio Tristan, che ha oggi nove anni, stava giocando con un video-game davanti ad un televisore più grande di lui. Quest'immagine si sovrappone nella mia mente a quella di poche ore prima, quando Anton, suo padre, "giocava" con un altro video-game di sua invenzione. Da quella macchina è uscito di tutto, da quelli che lui stesso chiama "paragrafi d'informazione" hanno preso vita anche una Gioconda e tante rose ("ho usato le rose per tre anni attratto dall'umano, divino e diabolico potere di quel fiore dai petali rossi e neri").

Anton Perich ama il contatto con altri artisti e preferisce le esposizioni di gruppo, comunicando con uno stesso

codice e tanti strumenti diversi. Perché, come scrive in una sua poesia - probabilmente a se stesso - “caro ragazzo, l’incantesimo sta nel (saper) forgiare il boomerang”.

www.antonperich.com

Tratto dalla rivista *Arte In*, 1994